

LUISS



Dipartimento di Impresa e Management

Cattedra di Macroeconomia e politica economica

Reddito, consumo, risparmio nell'Italia dal Secondo dopoguerra ad
oggi: un'analisi teorico-empirica

RELATORE

Prof. Alessandro Pandimiglio

CANDIDATO

Lorenzo Ricco

Matricola: 224151

Anno Accademico 2019-2020

Sommario

<i>Introduzione</i>	4
<i>1. Reddito, consumo e risparmio</i>	6
1.1 Il concetto di reddito	6
1.1.2 Il PIL come la sommatoria dei redditi	7
1.2 Il consumo	8
La teoria del reddito assoluto di Keynes	9
La teoria delle scelte intertemporali di Fisher	12
I vincoli dell'indebitamento	16
Ipotesi del reddito relativo	17
Introduzione alla teoria di Franco Modigliani	18
Ipotesi del ciclo vitale	18
1.3 Risparmio	23
1.3.1 Principali strumenti finanziari in cui i soggetti possono investire	24
<i>2. Analisi dei consumi e del risparmio delle famiglie italiane dal secondo dopoguerra ad oggi</i>	26
2.1 I consumi	26
2.1.1 Evoluzione storica dei consumi in Italia	26
2.1.2. Il cambiamento nella composizione del nucleo familiare	33
2.1.3 La Propensione al consumo	34
2.2 I risparmi	38
2.2.1 Andamento della ricchezza italiana	38
2.2.2 Composizione della ricchezza finanziaria in Italia	39
<i>3. Analisi del reddito reale e del potere d'acquisto delle famiglie italiane</i>	42
3.1 Premessa	42
3.2 Paniere di consumo	42
3.2.1 Il paniere di consumo come metodo di valutazione dell'inflazione	44
3.3 Reddito Pro-capite reale degli italiani	46
3.4 Propensione di lungo periodo	51
3.5 Superamento della riduzione del potere d'acquisto attraverso il ricorso al credito	52
<i>Conclusioni</i>	55
<i>Conclusioni</i>	56
<i>Bibliografia</i>	59
<i>Sitografia</i>	60

Introduzione

Introduzione

In questo elaborato verrà analizzata la relazione tra reddito, consumo e risparmio nel periodo che va dal dopoguerra ad oggi, descrivendo i loro condizionamenti reciproci nei momenti più salienti dell'evoluzione storica del sistema Italia.

Il primo capitolo sarà dedicato all'analisi separata delle tre variabili, descrivendone le principali caratteristiche e funzioni.

Nello specifico, per quanto riguarda il consumo si analizzeranno le diverse teorie del consumo partendo dall'ipotesi del reddito assoluto di Keynes fino ad arrivare alla teoria di Modigliani mentre per il risparmio si approfondiranno i principali strumenti finanziari disponibili sul mercato.

Nel secondo capitolo, si esaminerà invece l'andamento e le influenze reciproche delle tre variabili evidenziando come gli eventi storici e sociali del nostro Paese hanno comportato cambiamenti nelle abitudini di consumo e di risparmio degli italiani.

Nell'ultimo capitolo si cercherà di dimostrare come il potere di acquisto delle famiglie italiane sia diminuito a causa della staticità dei redditi reali e dell'aumento del livello generale dei prezzi.

Inoltre verrà introdotta una forma alternativa di possibilità di consumo che ha permesso agli individui di mantenere pressoché costante il proprio benessere economico vale a dire il credito al consumo.

Infine si riporteranno alcune previsioni e tendenze delle conseguenze sul nostro paese della pandemia da COVID-19, fornendo i risultati di un'indagine recente sulle ripercussioni attese dalle famiglie italiane.

Capitolo 1

1. Reddito, consumo e risparmio

1.1 Il concetto di reddito

L'Enciclopedia Treccani fornisce la seguente definizione di reddito: “è *l'utile proveniente in un dato periodo di tempo da un'attività o da un impiego di capitale al netto delle imposte dirette*”

Il reddito esprime una quantità di flusso, ovvero una quantità che viene misurata in un intervallo di tempo e generalmente il periodo utilizzato per le analisi valutative è l'anno solare.

Due sono sostanzialmente le sue sottocategorie: il reddito da lavoro ed il reddito da capitale.

Il primo viene generato attraverso le entrate della propria attività (dipendente o autonoma), mentre il secondo deriva da rendite finanziarie e da dividendi da partecipazione. Le due tipologie - separatamente o congiuntamente - rappresentano le entrate percepite dal singolo individuo.

Molteplicità sociale

Il carattere fondamentale di una società è la molteplicità dei soggetti individuali che la compongono e che si differenziano sotto diversi aspetti come ad esempio caratteristiche demografiche e relative al livello di istruzione. Nel secondo capitolo verrà approfondita l'analisi del reddito e dei consumi in funzione delle caratteristiche precedentemente anticipate all'interno della società italiana, che rappresenta lo scopo dell'indagine.

Funzione del reddito

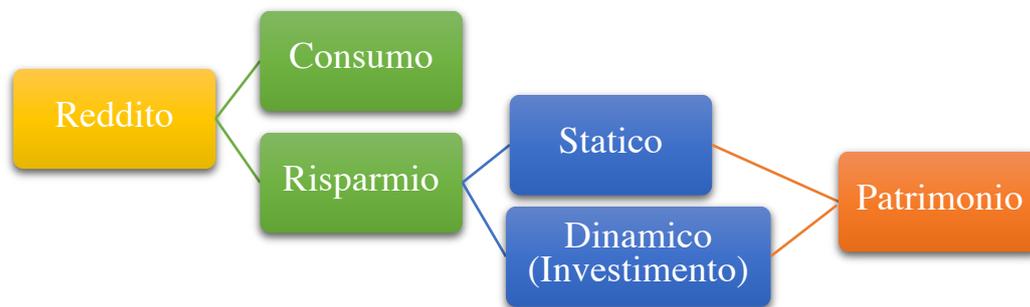
Gli individui svolgono attività lavorative per disporre di un reddito che soddisfi i propri bisogni, correnti e futuri.

Il reddito viene impiegato dall'individuo a seconda della finalità a cui vuole arrivare: il consumo ed il risparmio. Con la prima, il soggetto utilizza il proprio denaro per necessità correnti come l'acquisto di beni e servizi; con la seconda, invece, sceglie di accantonare il proprio denaro al fine di costruire un patrimonio da poter usufruire in futuro.

L'atto di risparmiare, dunque, permette ai singoli e alle famiglie di traslare in avanti la propria ricchezza in una prospettiva più orientata al futuro che al presente.

Può verificarsi inoltre la situazione in cui al reddito prodotto da un individuo si affianchi ad un patrimonio preesistente, il quale incide sulle scelte economico-finanziarie dell'individuo stesso.

Si può visualizzare questo rapporto molto schematicamente con la tabella che segue.



1.1.2 Il PIL come la sommatoria dei redditi

I redditi possono essere considerati secondo due diverse prospettive: quella microeconomica, che prende in esame la ricchezza generata dal singolo individuo, e quella macroeconomica, che invece osserva la variabile in maniera aggregata, dando luogo al PIL.

Il prodotto interno lordo è il valore di tutti i beni e servizi finali prodotti in un Paese in un dato periodo di tempo e rappresenta la ricchezza (o il reddito) prodotta da un certo sistema economico. È una quantità flusso poiché indica la variazione di valore nel tempo, in genere nell'anno solare;

Viene definito prodotto interno lordo poiché per "Prodotto" si intende il valore dei beni e servizi creati dal sistema economico, "interno" in quanto è riferito ad un preciso paese ed infine "lordo" perché il valore è comprensivo delle spese che vengono sostenute per reintegrare il capitale produttivo che con l'usura si riduce facendo diminuire il valore iniziale del bene e/o servizio.

Il calcolo del PIL viene effettuato utilizzando i prezzi dei beni e dei servizi. Questi ultimi subiscono delle variazioni annualmente poiché si verifica un incremento o un decremento generale del livello dei prezzi. Per questa ragione vi è una distinzione tra PIL nominale e PIL reale.

Nel primo caso, il calcolo viene effettuato considerando i prezzi dei beni o servizi correnti. Il PIL nominale viene anche chiamato PIL monetario.

Nel secondo caso, invece il PIL viene misurato utilizzando i prezzi costanti dei beni e servizi. I prezzi costanti vengono definiti rispetto ad un anno base che viene revisionato quinquennalmente al fine di avere dei risultati aggiornati e precisi.

Questo metodo è sicuramente più efficace per valutare un eventuale incremento veritiero della ricchezza generata. Se venisse valutato esclusivamente il PIL nominale, infatti,

l'aumento potrebbe essere causato anche solo dall'incremento dei prezzi senza prendere in considerazione quello delle quantità che al contempo potrebbe essere rimaste costanti.

Il deflatore del PIL misura il rapporto fra reddito nominale e reddito reale di un sistema economico nello stesso periodo di tempo.

Questa differenza tra i due PIL può essere descritta dall'equazione

$$PIL\ nominale = PIL\ reale \times Deflatore\ del\ PIL$$

dove il PIL nominale è uguale al PIL reale moltiplicato per il deflatore del PIL. La finalità di utilizzare il deflatore del PIL è di deflazionare il PIL nominale per ottenere il PIL reale. L'obiettivo del deflatore è indagare il reale aumento del PIL.

$$Pil\ reale = \frac{PIL\ nominale}{Deflatore\ del\ PIL}$$

Il PIL reale rappresenta quindi il PIL nominale depurato dall'inflazione.

Nella maggior parte delle maggiori economie, la spesa aggregata è composta dalla spesa per consumi finali, sommata alla spesa per gli investimenti più la spesa pubblica e le esportazioni nette.

$PIL = Spesa\ aggregata = Y = Consumo + Investimenti + Spesa\ pubblica + Esportazioni\ nette$

L'incidenza maggiore nel valore del PIL è attribuibile alla voce della spesa per i consumi finali.

La spesa per consumi finali è la spesa per beni e servizi finalizzati al consumo.

Tale grandezza è uno degli indicatori macroeconomici principali e rappresenta oggetto di studio e di confronto internazionale.

L'obiettivo di tale valore è di sintetizzare l'andamento della ricchezza complessiva di una singola nazione, ragion per cui viene misurato con cadenza annuale e confrontato con i periodi precedenti, al fine di valutare incrementi o perdite in termini di benessere economico.

Grazie a questa misura è possibile ottenere valori ancora più specifici, come ad esempio il PIL pro capite nazionale, che si ottiene dividendo il PIL per il numero di abitanti di una nazione e rappresenta la quota di ricchezza media che ogni individuo di quel paese riesce a generare.

1.2 Il consumo

La capacità di generare entrate è essenziale per poter consumare.

La definizione del consumo nella sua forma più semplice viene descritta dall'equazione $C = f(Y_d)$, dove C esprime il consumo corrente, Y_d il reddito disponibile. Come si evince dall'equazione il consumo varia a seconda del reddito disponibile percepito dall'individuo.

La motivazione primaria e principale che spinge i soggetti a consumare è la gratificazione ricevuta dal soddisfacimento dei bisogni individuali e familiari attraverso l'acquisto di beni e servizi.

Questa definizione microeconomica può essere mutuata anche in un approccio di tipo macroeconomico, considerando il consumo globale di un paese come la sommatoria dei singoli consumi.

Le due visioni sono strettamente collegate tra loro, in quanto le scelte delle singole persone possono generare conseguenze sul piano macroeconomico.

L'equazione precedentemente descritta è utile solo per descrivere in maniera esemplificativa il consumo poiché riduce le variabili che influenzano lo stesso ad una sola, ossia al reddito disponibile. Tale semplificazione non contempla in maniera significativa il comportamento dei consumatori e la loro scelta nella decisione di quando consumare.

Per tale ragione gli economisti contemporanei hanno provveduto all'elaborazione di teorie in grado di descrivere in maniera più esaustiva le caratteristiche del consumo, per scoprire i comportamenti ricorrenti e riuscire ad individuare uno modello generale che li descriva.

L'analisi dei dati comportamentali di chi acquista e consuma porta alla comprensione della logica che li determina e alla conseguente possibilità di realizzare previsioni economiche.

La teoria del reddito assoluto di Keynes

La teoria di partenza fu elaborata da John Maynard Keynes, un economista britannico che gettò le fondamenta del pensiero macroeconomico. La teoria del consumo di Keynes viene chiamata anche teoria del reddito assoluto e si ritrova nella sua opera più celebre "The general Theory of Employment, Interest and Money (1936)", con la quale dette vita alla cosiddetta "rivoluzione Keynesiana".

La sua teoria si articola su tre congetture di base: la propensione marginale al consumo è compresa tra 0 e 1, la propensione media al consumo diminuisce all'aumentare del reddito e, infine, la determinante principale del consumo è il reddito, mentre il tasso di interesse ha un'importanza secondaria.

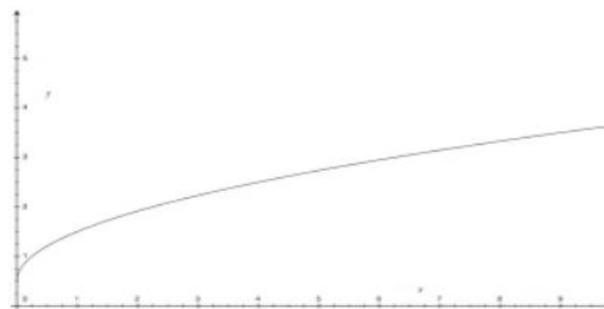
La propensione marginale al consumo è data dal rapporto fra la variazione del consumo e del reddito, matematicamente indicata come $c = \frac{\Delta C}{\Delta Y}$. Essa misura anche la pendenza della funzione di consumo ed assume un valore compreso tra 0 ed 1.

Secondo gli studi di Keynes, la propensione marginale al consumo decresce col crescere del reddito.

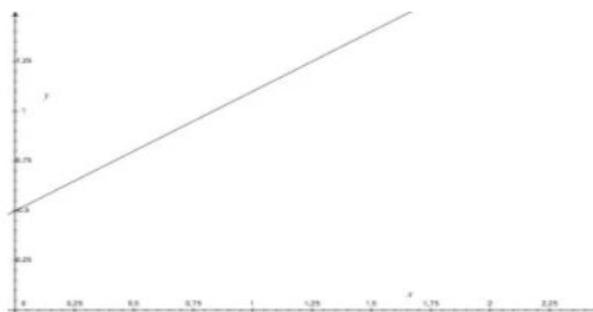
Tale equazione descrive la porzione di una unità di reddito aggiuntiva destinata al consumo. La funzione del consumo è caratterizzata da una *“legge psicologica fondamentale, ossia che di norma e in media, gli uomini sono disposti ad accrescere il loro consumo con l’aumentare del reddito, ma non tanto quanto l’aumento del loro reddito”* (Keynes, 1930).

Con tale affermazione, l’economista vuole intendere che la propensione marginale al consumo è generalmente inferiore ad 1. Nel modello la funzione di consumo viene considerata lineare per ragioni di semplificazione del modello. La linearità della funzione comporta che la propensione marginale al consumo sia costante per diversi valori del reddito disponibile.

Funzione keynesiana del consumo originale e funzione semplificata del consumo



FUNZIONE KEYNESIANA DEL CONSUMO ORIGINALE



FUNZIONE KEYNESIANA DEL CONSUMO

Fonte: Vincenzo Asaro, Il consumo keynesiano, Macroeconomia, 2011

La seconda ipotesi afferma che la propensione media al consumo (PMC) è decrescente e si calcola come il rapporto tra il livello di consumo ed il reddito $PMC = \frac{C}{Y} = \frac{C_0}{Y} + c$.

Tale indicatore assume un valore più basso all'aumentare del reddito considerato, poiché i soggetti con redditi più elevati consumano una parte inferiore delle loro entrate, destinando ad altri utilizzi la parte restante. Per i soggetti con un reddito più basso, questa grandezza assume valori più elevati, poiché essi spendono, generalmente, la totalità del loro reddito nell'acquisto di beni e servizi primari.

In conclusione, gli individui con redditi inferiori avranno una propensione media al consumo che risulta maggiore rispetto alle persone con redditi elevati.

Questa ipotesi si fonda sul fatto che, di norma, lo stile di vita si basa principalmente sul reddito. Per tale ragione Keynes affermò che *“la soddisfazione dei bisogni primari di un individuo e della sua famiglia è di norma una motivazione più forte dei motivi che portano invece all'accumulazione, i quali agiscono su una affettiva rilevanza quando si è raggiunto un certo status o agio”*. (Keynes, *The general Theory of Employment, Interest and Money, 1936*). L'ultima ipotesi specifica che il consumo dipende prettamente dal reddito ed in maniera meno rilevante dal tasso di interesse. Affermazione, questa, enfatizzata da Keynes quando spiega che, nel breve periodo, il tasso di interesse nella scelta tra consumo e risparmio è poco considerevole, in quanto non modifica in maniera significativa il reddito dell'individuo.

La funzione di Consumo Keynesiana è stata la prima funzione di consumo formalizzata e consiste in questa equazione:

$$C = C_0 + cY \quad C_0 > 0 \quad 0 < c < 1$$

Dove C rappresenta il consumo, C_0 rappresenta la spesa effettuata a prescindere dal reddito, la propensione marginale al consumo e Y il reddito disponibile al netto della tassazione.

La teoria del reddito assoluto di Keynes chiarisce dunque il comportamento dei consumatori in riferimento al consumo nel breve periodo.

Tale modello è stato inoltre testato empiricamente attraverso sia dati cross-section che serie storiche. Analizzando i dati di bilancio delle famiglie Brady e Friedman nel 1947 hanno dimostrato che, fra gruppi distinti per classi di reddito, il valore della propensione media al consumo diminuisce al crescere del reddito.

Dagli studi effettuati si è inoltre evidenziato che per i gruppi di individui caratterizzati da redditi bassi, il parametro C_0 è negativo poiché essi usufruiscono dei risparmi per poter spendere.

Infine, è stata confermata la relazione non lineare fra consumo e reddito, come era stata ipotizzata da Keynes. Nella fattispecie, al crescere del reddito la propensione marginale al consumo diminuisce ed una crescente porzione del reddito è dedicata al risparmio.

Nonostante le ipotesi alla base del modello siano state confermate successivamente dagli economisti, l'ipotesi del reddito assoluto contiene delle criticità.

La criticità principale del modello è rappresentata dalla non applicabilità dello stesso nel lungo periodo, poiché la funzione di consumo di Keynes descrive esclusivamente il consumo corrente ed è caratterizzata da una propensione media al consumo decrescente.

Tale problematica fu confermata dall'economista statunitense Simon Kuznets, attraverso serie storiche di lungo periodo. Egli studiò la natura della relazione a lungo termine tra la spesa per consumi ed il PIL. Nello specifico esaminò due variabili: il valore medio dei consumi e il reddito medio percepito ed osservando il loro andamento, notò che la propensione media al consumo era compresa in un intervallo di valori ristretto dal quale difficilmente usciva fuori.

L'evidenza prodotta da Kuznets dimostrava che anche in caso di un aumento del reddito nel lungo periodo la percentuale delle entrate utilizzata per consumare rimaneva pressoché costante.

Dunque la relazione di lungo periodo tra consumo e reddito può essere definita proporzionale piuttosto che non proporzionale.

Quindi si può differenziare la funzione di consumo di breve periodo (keynesiana) dalla funzione di consumo di lungo periodo, caratterizzata da una propensione media al consumo costante.

Un'altra limitazione dell'ipotesi del reddito assoluto è rappresentata dall'impossibilità di poter destinare a consumi futuri parte del reddito.

Nello specifico in questo modello la relazione tra consumo e risparmio viene realizzata in maniera sequenziale: il consumatore spende parte del suo reddito per consumare e risparmia il resto. L'individuo non effettua la scelta in maniera congiunta ma considera il risparmio come una parte residuale del consumo.

Nonostante le imperfezioni del modello elaborato da Keynes, questo costituì la base per le successive teorie sul consumo e servì come stimolo per la ricerca di nuove teorie.

La teoria delle scelte intertemporali di Fisher

La soluzione al secondo problema del modello di Keynes fu elaborata da Irving Fisher, un economista sempre statunitense, che considerò la teoria del reddito assoluto incompleta

poiché trattava esclusivamente il consumo corrente, senza tener conto di poter determinare la quantità di reddito da consumare nel presente in un'ottica di una pianificazione futura.

Egli rivolge perciò la sua attenzione e le sue risorse di studioso all'individuazione di come il consumo venga influenzato dalle scelte intertemporali nel suo libro *Theory of interest as determined by impatience to spend income and opportunity to invest it* (1930).

Fisher riuscì a sviluppare un modello con il quale gli economisti analizzano il modo con cui i consumatori compiono scelte intertemporali, ovvero scelte che abbracciano un ampio orizzonte temporale. Gli individui nel momento in cui intraprendono una scelta devono confrontarsi con un vincolo, che limita le preferenze in base alle proprie risorse, al fine di determinare la spartizione tra consumo e risparmio. Dunque, i consumi sono soggetti a un vincolo di bilancio, cioè quel vincolo attraverso il quale sono rappresentate tutte le possibilità di scelta che il consumatore può selezionare in riferimento alla sua disponibilità di reddito, che non può superare senza ricorrere a strumenti di indebitamento.

In questo caso si tratta di un vincolo di bilancio intertemporale, poiché considera la totalità delle risorse di un individuo sia nel presente che nel futuro. Bisogna pertanto distinguere il consumo tra consumo corrente e consumo futuro.

Al fine di semplificare la spiegazione del modello, consideriamo un individuo che vive per due periodi: il primo periodo rappresenta l'età lavorativa mentre il secondo la vecchiaia.

Nel periodo uno il consumatore dispone di un reddito pari a Y_1 e ha un livello di consumi pari a C_1 ; nel secondo periodo invece il reddito è pari a Y_2 e il livello di consumo pari a C_2 . Nel caso esaminato l'individuo ha la possibilità sia di risparmiare che di indebitarsi quindi potrà decidere di consumare più del reddito o meno in ciascun periodo.

Il consumo del primo periodo è pari a:

$$C_1 = Y_1 - S.$$

Nel secondo periodo invece il consumo è pari a

$$C_2 = (1+r)S + Y_2$$

La variabile S rappresenta il risparmio o l'indebitamento a seconda delle scelte intraprese dal soggetto. Nel caso in cui sia negativa, l'individuo si sta indebitando per consumare maggiormente di quanto potrebbe e quindi in tal caso $(1+r)$ rappresenterà il costo dell'indebitamento dell'operazione invece che il fattore di capitalizzazione del risparmio. In entrambe le situazioni l'equazione mantiene la propria validità.

Il vincolo di bilancio può essere ricavato dalla combinazione delle due equazioni. Come primo passaggio bisogna esprimere la prima equazione in funzione del

risparmio/indebitamento, la quale diventa $S = Y_1 - C_1$. Tale equazione andrà inserita nella seconda equazione ottenendo così:

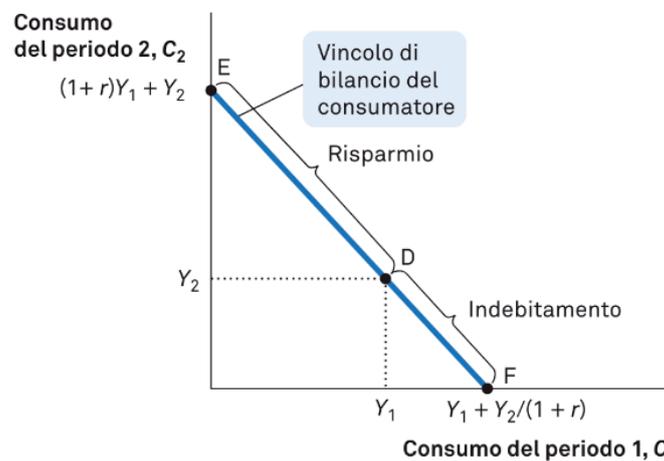
$$C_2 = (1+r)(Y_1 - C_1) + Y_2$$

Si può inoltre semplificare l'interpretazione dell'equazione portando al primo membro tutti i termini che si riferiscono al consumo mentre al secondo tutti quelli che si riferiscono al reddito e dividendo entrambi i membri per $1+r$.

$$C_1 + \frac{C_2}{1+r} = Y_1 + \frac{Y_2}{1+r}$$

Tale equazione mette in relazione il consumo dei due periodi con il reddito dei due periodi e rappresenta la modalità standard con cui si esprime il vincolo di bilancio.

Vincolo di bilancio del consumatore



Fonte: N. Gregory Mankiw e Mark P. Taylor, Macroeconomia, Zanichelli, 2015

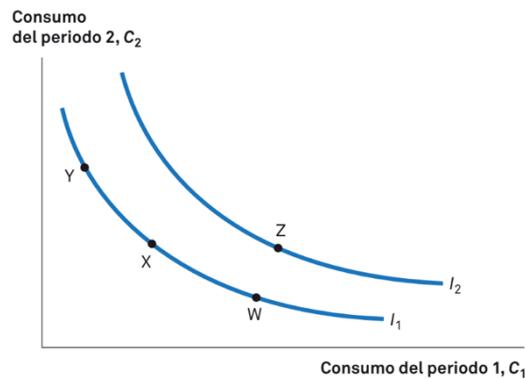
Il segmento ED nel grafico rappresenta le varie opzioni che il soggetto può intraprendere in base a come vuole esaurire le proprie risorse. Se si considera anche il segmento DF, l'individuo potrà valutare ulteriori possibilità di scelta, le quali sono accessibili solo grazie all'indebitamento.

Esistono però due situazioni più estreme anche se difficilmente sostenibili ovvero consumare la totalità delle disponibilità economiche di entrambi i periodi nel primo o nel secondo, comportando dei consumi nulli nel periodo residuo. Queste due alternative sono raffigurate nel grafico dai punti E e D.

Le possibili combinazioni di un individuo possono essere spiegate e descritte in modo differente ovvero ricorrendo al concetto di curva di indifferenza e di utilità. Le curve di indifferenza sono delle curve infinite che raffigurano tutte le opzioni di un individuo ed

ognuna di esse è caratterizzata da un grado di utilità. Per utilità si intende grado di soddisfazione, il quale aumenta quando la distanza tra la curva e l'origine aumenterà.

Le preferenze del consumatore

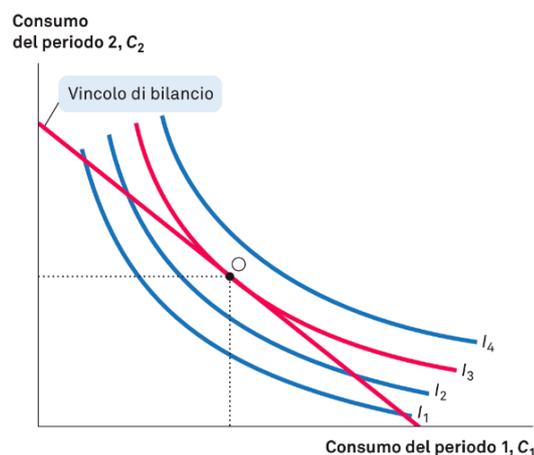


Fonte: N. Gregory Mankiw e Mark P. Taylor, *Macroeconomia*, Zanichelli, 2015

Le combinazioni che un soggetto può intraprendere sono infinite, ma quale descrive la scelta ottima?

Il punto di ottimo si trova nel punto di tangenza tra il vincolo di bilancio intertemporale e la curva di indifferenza: qui il consumatore beneficia del grado più alto di soddisfazione, poiché riesce a bilanciare perfettamente i consumi tra i due periodi considerati.

L'ottimo del consumatore

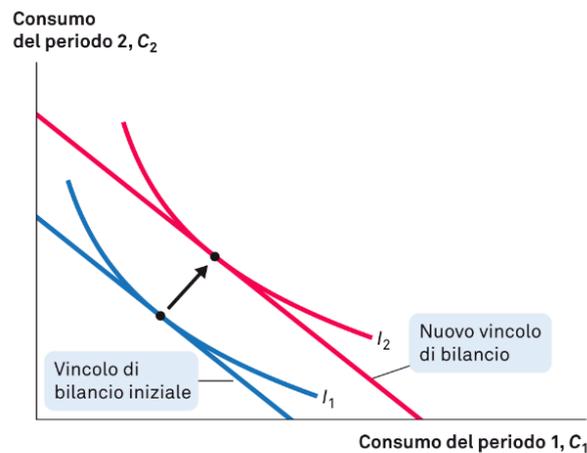


Fonte: N. Gregory Mankiw e Mark P. Taylor, *Macroeconomia*, Zanichelli, 2015

Nel caso il caso in cui avvenga una variazione del reddito, si verificano due situazioni differenti. Se il reddito aumenta, sia il vincolo di bilancio sia la curva di indifferenza

trasleranno verso destra; invece in caso di diminuzione trasleranno invece verso sinistra. Questa variazione comporterà per il consumatore un aumento o una riduzione del consumo e dell'utilità che potrà trarre. Tuttavia a seguito del mutamento del reddito, si verificherà anche un cambiamento del punto di ottimo.

Variazione del reddito



Fonte: N. Gregory Mankiw e Mark P. Taylor, *Macroeconomia*, Zanichelli, 2015

I vincoli dell'indebitamento

Il modello di Fisher ipotizza che il consumatore possa decidere sia di risparmiare che di indebitarsi. Attraverso il ricorso di fonti di denaro esterne, l'individuo riesce a consumare più del suo reddito corrente, indebitandosi parte del proprio reddito futuro.

L'impossibilità di indebitarsi invece fa sì che il consumo del primo periodo non superi il reddito dello stesso periodo. Il vincolo all'indebitamento può essere scritto come:

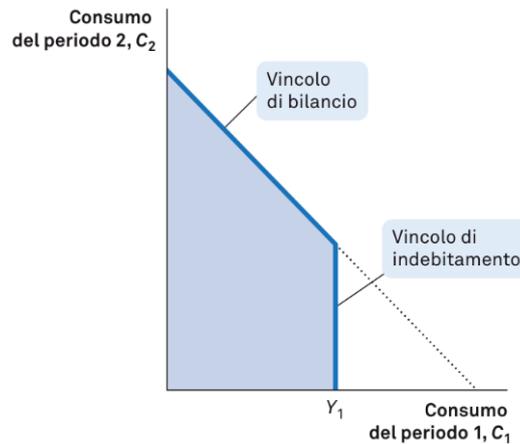
$$C_1 \leq Y_1$$

Questa disequazione afferma che il consumo nel primo periodo non può essere superiore al reddito percepito nello stesso. Tale vincolo si aggiunge al vincolo di scelta intertemporale e viene chiamato vincolo di indebitamento o di liquidità.

L'introduzione di questo nuovo vincolo comporta per il consumatore una scelta che deve quindi sottostare ad entrambi i vincoli.

Le scelte che può intraprendere il soggetto che soddisfano entrambi i vincoli sono quelle rappresentate dall'area ombreggiata nel grafico sottostante.

Il vincolo di indebitamento



Fonte: N. Gregory Mankiw e Mark P. Taylor, *Macroeconomia*, Zanichelli, 2015

Per i consumatori che auspicano ad usufruire di finanziamenti esterni ma non riescono ad ottenerli, il loro consumo dipenderà esclusivamente dal reddito corrente.

Ipotesi del reddito relativo

Successivamente l'economista James Duesenberry nel 1949 ha formulato la teoria del reddito relativo, secondo la quale le abitudini di consumo degli individui non dipendono esclusivamente dai livelli correnti di reddito, ma anche dalla loro evoluzione pregressa, in particolare dai livelli massimi raggiunti.

Lo studio si basa principalmente su due ipotesi. La prima ipotesi afferma che all'interno di ogni gruppo di reddito verrà definito uno standard di vita considerato abituale e che sarà rappresentato da una determinata funzione di utilità. Le famiglie ed i singoli individui con redditi inferiori rispetto a quello medio del gruppo tenderanno di conformarsi agli altri, dedicando una parte maggiore del proprio reddito al consumo. Ciò comporterà una propensione media al consumo superiore alla norma. Tale comportamento degli individui viene definito *effetto dimostrativo*.

La seconda ipotesi sostiene che le funzioni di utilità dello stesso consumatore siano interdipendenti in differenti istanti. Concretamente significa che le famiglie che otterranno un aumento di reddito, si abitueranno a consumi superiori ai quali rimarranno ancorati. Una volta apprezzato uno standard qualitativo superiore, qualora reddito familiare dovesse diminuire o ritornare al livello precedente, il nucleo familiare difficilmente tornerà al suo consumo originario. Il consumo diminuirà in maniera meno che proporzionale rispetto al

reddito, quindi la PMC assumerà valori maggiori al diminuire del reddito. Questo effetto viene chiamato *effetto arpione*.

Il primo effetto dimostra come la propensione media al consumo delle famiglie sia in parte definita dal loro reddito relativo per una data classe di reddito, comportando valori differenti della PMC.

Il secondo effetto dimostra invece perché nel breve e nel lungo periodo la funzione di consumo non coincida: nel primo caso la propensione marginale al consumo è variabile mentre nel secondo pressoché costante.

La teoria elaborata da Duesenberry, nonostante abbia introdotto delle nuove logiche e definizioni, è stata superata dagli studiosi successivi.

Introduzione alla teoria di Franco Modigliani

Come si è visto, la teoria del reddito assoluto è stata criticata per la sua incapacità di conciliarsi con l'evidenza empirica derivante dalle analisi di serie storiche a lungo termine.

Per superare tale debolezza, gli economisti successivi hanno cercato di sviluppare un approccio alla teoria del consumo aggregato, fondandolo sostanzialmente su due elementi: il primo consiste nel derivare la funzione di consumo aggregato da aspetti microeconomici, ossia nel prendere in esplicita considerazione il comportamento di consumo degli individui; il secondo nel riconoscere la natura intertemporale del consumo stesso, in altri termini l'idea che il consumo corrente non sia indipendente da quello passato e futuro, ma risenta dell'evoluzione temporale delle risorse che l'individuo può spendere. A questi fattori di variabilità vanno aggiunte le aspettative razionali, la ricchezza e le variabili demografiche.

La teoria successivamente riportata, formulata da Franco Modigliani, l'ipotesi del ciclo vitale, considera come oggetto di studio un individuo che obbedisce a comportamenti non necessariamente uniformati con quelli "tipici" di un consumatore reale. Nel modello non vengono analizzati diverse tipologie di soggetti, ma unicamente quello previdente.

Inoltre, Modigliani pone alla base delle loro elaborazioni la teoria della scelta intertemporale di Irvan Fisher.

Ipotesi del ciclo vitale

Franco Modigliani, Premio Nobel per l'economia nel 1985, elaborò un modello basato sul ciclo vitale, dimostrando come il volume del risparmio e del consumo mutano a seconda della fascia di età.

Secondo l'approccio dell'economista italiano, la scelta del livello di consumo corrente fa parte di un problema di decisione articolata su più periodi.

Si assume che gli individui siano razionali e desiderino rendere massimo il proprio benessere complessivo, considerato su tutto l'arco della vita.

Questa affermazione viene fortificata dal fatto che, nel corso della vita, il reddito percepito dagli individui subisce variazioni e che, attraverso il risparmio accumulato, viene trasferito il denaro dai periodi relativamente più prosperi a periodi di relativa difficoltà.

Nel modello tali variazioni sono limitate e consistono in una crescita costante del reddito, fino ad arrivare ad un punto massimo, dopo il quale il reddito da lavoro diminuisce e viene sostituito dalla pensione.

Tale concetto si pone alla base dell'ipotesi del ciclo di vita, aggiungendo che il consumo corrente di un individuo dipende, ed è frazione, dal valore attuale delle sue risorse vitali, che sono composte da ricchezza personale e dai guadagni acquisiti nel corso della vita (reddito corrente sommato al valore atteso futuro dei redditi da lavoro).

Il ciclo di vita di una persona viene articolato da Modigliani in 3 fasi: gioventù, fase lavorativa e fase di quiescenza. A seconda della fase, il consumo ed il risparmio acquisiscono connotazioni differenti.

Nell'età giovanile, le entrate del soggetto sono nulle, nonostante i consumi non lo siano. Quindi l'individuo è portato a spendere ricchezza propria o altrui. Per i giovani riuscire a risparmiare dunque risulta impossibile non avendo un reddito.

Nella fase lavorativa l'individuo percepisce inizialmente un salario piuttosto basso, che nel corso della sua vita lavorativa tende generalmente a crescere dato l'aumento della sua esperienza nel campo.

In questo arco di tempo, con l'aumentare del reddito, il consumatore incomincia ad accumulare risorse al fine di finanziare il consumo per l'età della pensione.

La fine del ciclo della vita si conclude con la terza età. Il reddito percepito dagli individui nella fase del pensionamento viene tramutato in pensione. Le entrate derivanti dalla pensione, inferiori rispetto ai guadagni precedentemente percepiti, vengono sommate al risparmio capitalizzato nel corso tempo, al quale in questa fase si ricorre per far fronte all'aggravio di spesa che contraddistingue l'età avanzata.

Il risparmio per il primo periodo e per l'ultimo risulta essere negativo poiché i giovani spendono senza percepire reddito e gli anziani invece spendono più di quanto percepiscono.

In conclusione, si può affermare che il risparmio ha un ruolo di primaria importanza nella vita dell'individuo poiché gli permette di non ridurre in maniera eccessiva il proprio tenore di vita, misurato attraverso i suoi consumi.

La quantità di denaro risparmiata dipende – come si diceva- dalla propensione al consumo di lungo periodo e non da quello di breve periodo.

La massimizzazione della soddisfazione individuale viene raggiunta mantenendo il più possibile costante la spesa per consumi.

Se si riportano a modello queste considerazioni, si avrà un individuo con un'attesa di vita pari a T , che dispone di una ricchezza pari a W e considera di guadagnare nel corso della sua vita un reddito pari a Y , fino al momento del pensionamento tra R anni.

Per esemplificarlo, consideriamo che la ricchezza accumulata non generi interessi, quindi che il tasso di interesse sia pari a 0 (mentre nella realtà è positivo). Le risorse complessive del consumatore sono perciò pari a $W + R * Y$.

Si assume che un individuo massimizzi la propria utilità mantenendo stabile o poco variabile il sentiero di consumo nel corso della vita intera.

La funzione di consumo del singolo individuo sarà pari a:

$$C = (W + R * Y)$$

Se invece consideriamo il consumo in relazione all'aspettativa di vita dell'individuo pari a T , definendo il consumo stabile nel tempo, il suo consumo annuale sarà pari:

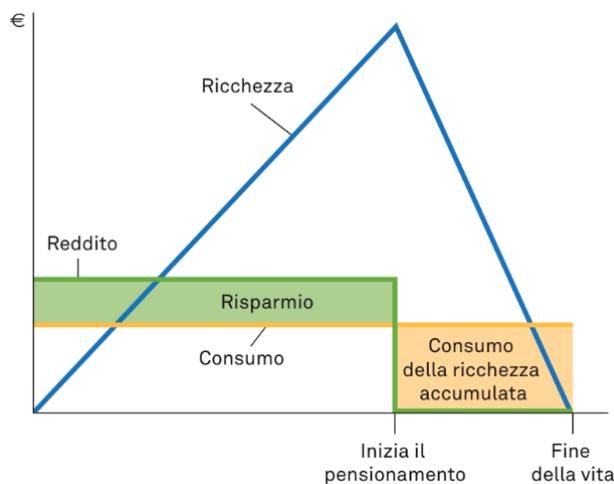
$$C = \left(\frac{W + R * Y}{T} \right)$$

Secondo tale modello, la scelta del livello di consumo corrente fa parte di un problema di decisione articolata su più periodi.

Si pone come premessa acquisita che gli individui siano razionali e desiderino rendere massimo il proprio benessere complessivo per tutto l'arco della vita: ritengono opportuno, pertanto, mantenere un profilo di consumo il più possibile costante per la durata della loro esistenza. Questo effetto di 'pareggiamento' intertemporale dei livelli di consumo (*consumptionsmoothing*) ha luogo poiché incrementi di un dato importo, che si verificano in un periodo di tempo rispetto a un altro, inducono benefici aggiuntivi sempre minori in termini di utilità e inferiori ai decrementi subiti nei periodi di consumo più limitato. Pertanto, riduzioni del consumo al di sotto del livello normale, contraggono il benessere degli agenti più di quanto esso non venga incrementato da aumenti di pari entità oltre il livello standard.

Nonostante i consumatori esaminati dall'economista italiano siano previdenti, nella realtà non riescono a rispettare, tutti e sempre, i comportamenti *tipici* dell'uomo oggetto dell'analisi.

Il consumo, il reddito e la ricchezza nel ciclo di vita



Fonte: N. Gregory Mankiw e Mark P. Taylor, *Macroeconomia*, Zanichelli, 2015

Se formalizziamo la teoria del modello di Modigliani possiamo affermare che il consumo è pari a:

$$C = \alpha W + \beta Y$$

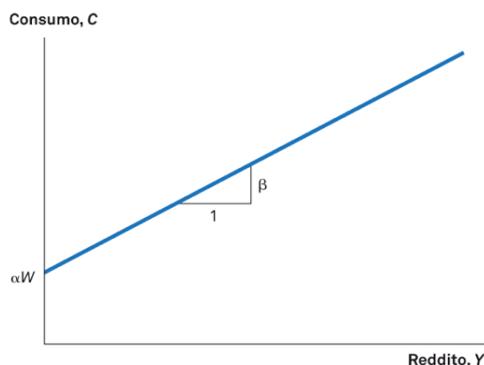
Dove α rappresenta la propensione marginale al consumo relativa la ricchezza e β al reddito.

La propensione media al consumo può essere dunque scritta come:

$$\frac{C}{Y} = \alpha \frac{W}{Y} + \beta \frac{Y}{Y} = \alpha \frac{W}{Y} + \beta$$

Per ogni dato livello di ricchezza W , il modello individua una normale funzione di consumo, simile a quella descritta dal modello del reddito assoluto. L'intercetta αW rappresenta il consumo di ogni individuo in base alla propria ricchezza, quando il reddito è nullo. Quindi l'intercetta non è una costante, ma dipende esclusivamente dal livello della ricchezza.

La funzione di consumo secondo l'ipotesi del ciclo di vita

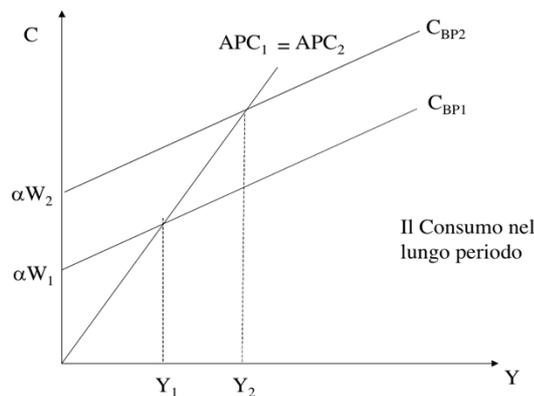
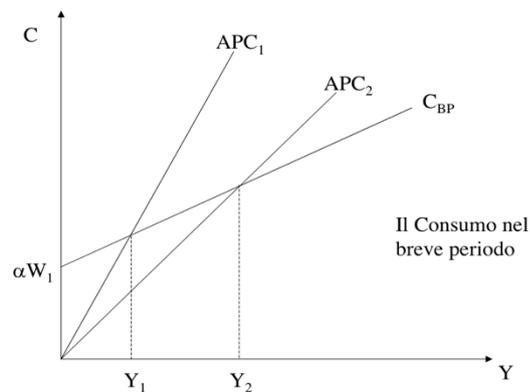


Fonte: N. Gregory Mankiw e Mark P. Taylor, Macroeconomia, Zanichelli, 2015

Nel breve periodo, la ricchezza rimane pressoché costante e la propensione media al consumo diminuisce al crescere del reddito.

Nel lungo periodo invece la ricchezza ed il reddito aumentano stabilmente, la funzione di consumo di breve periodo traslerà verso l'alto, determinando una crescita costante del consumo e una propensione media al consumo costante al crescere di Y.

Il consumo nel breve e lungo periodo



Fonte: "La teoria del consumo" Approfondimenti di Macroeconomia,
Annamaria Variato, Università degli Studi di Bergamo

Questo modello del comportamento del consumatore basato sull'ipotesi del ciclo di vita risolve l'enigma del consumo.

1.3 Risparmio

All'interno di un ventaglio di scelte di un individuo, è presente la possibilità di accumulare risparmi attraverso l'impiego parziale del proprio reddito.

E' il risparmio, che l'Enciclopedia Treccani definisce come: "il fatto di risparmiare, di astenersi cioè dall'usare, dal consumare una cosa posseduta o di limitarne l'uso per varie ragioni o scopi".

Matematicamente viene descritto attraverso l'equazione $S = Y - C$ dove Y rappresenta il reddito e C il consumo, dalla quale si evince che il risparmio è pari alla differenza tra il reddito e consumo.

Le teorie elaborate sul consumo hanno portato al riconoscimento che la propensione al consumo nel lungo periodo tende ad essere costante, e che quindi il reddito è la variabile che influenza maggiormente il risparmio.

Le famiglie sono sollecitate a risparmiare soprattutto dall'incertezza riguardante il futuro (perdita del posto di lavoro, malattie, vecchiaia), cui si affiancano altre ragioni, come il desiderio di lasciare un patrimonio ai figli o riuscire a fronteggiare spese impreviste.

Grazie all'attitudine al risparmio, si possono attuare strategie diverse per conservare e provare ad incrementare la propria ricchezza. In questo ambito si possono indicare sostanzialmente due metodiche.

Una prima consiste nel risparmio statico, ovvero nel mantenimento della propria ricchezza monetaria, da poter utilizzare in qualsiasi istante come ad esempio i depositi bancari. Tale strategia comporta però che i risparmi conservino lo stesso ammontare, ed ha di positivo solo la certezza di contare sulla liquidità, pur senza guadagni derivanti da interessi maturati.

Nella seconda metodica, invece, il risparmio assume una posizione dinamica in quanto gli accumuli vengono utilizzati per acquisire attività reali e/o finanziarie. Lo scopo di questa seconda strategia è di provare ad incrementare la propria ricchezza attraverso investimenti produttivi. In questo caso il risparmio viene considerato in senso lato, ovvero assume la forma di un vero e proprio investimento, comportando l'assunzione di diversi rischi.

L'investitore che assumerà un rischio maggiore sarà remunerato con un tasso di interesse più elevato.

Le due strategie di risparmio possono essere anche combinate, al fine di creare una strategia di investimento che sia in linea con le esigenze del soggetto.

L'investimento in attività reali consiste nel trasformare il denaro in beni immobili e mobili come ad esempio l'acquisto di una casa.

1.3.1 Principali strumenti finanziari in cui i soggetti possono investire

I principali strumenti finanziari in cui i soggetti possono investire sono:

- i) **Depositi:** Un conto di deposito è un contratto bancario analogo a un conto corrente, ma solo in qualità di deposito di denaro remunerato. Nasce con lo scopo di rappresentare un investimento a breve termine, solitamente limitato ad operatività di prelievo e versamento
- ii) **Titoli:** I titoli identificano l'impiego di capitale come finanziamento attraverso quote di debito. Il possessore del titolo viene chiamato obbligazionista. I principali emittenti dei titoli sono lo Stato e le imprese di dimensioni medio-grandi. Un titolo acquisito genera una remunerazione periodica, tipicamente sotto forma di un interesse, oppure legato a capitalizzazione derivata dell'eventuale rivendita del titolo stesso nel mercato secondario.
- iii) **Azioni e partecipazioni:** è un titolo rappresentativo di una quota della proprietà di una società per azioni. Il possessore è detto azionista e l'insieme delle azioni della società è detto capitale azionario. L'azione, come forma di investimento da parte del detentore, è uno strumento finanziario, soggetto ad un rating di valutazione, e in genere a capitale non garantito. I rendimenti dell'azione saranno commisurati alla performance che l'impresa saprà conseguire.
- iv) **Strumenti pensionistici e assicurativi:** Il fondo pensione è una forma di previdenza utilizzata dai lavoratori per integrare privatamente la propria pensione.
I fondi pensione sono basati sul principio dell'accumulazione e della distribuzione ai beneficiari dei redditi derivanti dal fondo.
Il fondo raccoglie quantità di denaro dai sottoscrittori, erogando successivamente prestazioni che possono assumere la forma di una rendita o oppure di capitale.
Gli strumenti assicurativi invece sono dei piani previdenziali individuali ad adesione volontaria come ad esempio le polizze vita ed i piani d'accumulo in fondi d'investimento).
Le polizze invece possono essere di vario tipo: polizza di assicurazione; polizza vita
- v) **Altre attività**

Capitolo 2

2. Analisi dei consumi e del risparmio delle famiglie italiane dal secondo dopoguerra ad oggi

Premessa

Secondo il sociologo Giovanni Ragone “l’evoluzione dei consumi riflette per gran parte la storia di un paese, delle sue trasformazioni, delle sue conquiste ed anche dei suoi insuccessi e dei suoi squilibri, allora diventa fondamentale la lettura dei dati disponibili, se si vuole studiare in profondità i mutamenti significativi che hanno portato all’attuale situazione economico-sociale” (Ragone, 1987).

Nelle pagine successive saranno analizzati i consumi e i risparmi delle famiglie italiane dal secondo dopoguerra ad oggi, al fine di individuarne i cambiamenti più significativi e le principali fluttuazioni.

2.1 I consumi

2.1.1 Evoluzione storica dei consumi in Italia

Dal dopoguerra alla contestazione

Dopo la Seconda guerra mondiale, l’Italia si trovò in una situazione di arretratezza economica e di diffusa povertà. Il primo grande cambiamento avvenne con l’abbandono del protezionismo e con l’inizio di una politica economica mirata all’apertura di scambi commerciali con i paesi esteri.

Il consumo, nonostante la crescita post-bellica, si attestò ai livelli di sussistenza, poiché i redditi percepiti erano esigui e utilizzati per l’acquisto di beni di prima necessità.

Gli italiani non si mostravano “capaci di liberare il comportamento del consumo dai suoi vincoli tradizionali” (Ragone, 1985).

Tale affermazione rafforza il carattere etico dei legami che frenano lo sviluppo dei consumi, in quanto – come afferma anche lo studioso Vanni Codeluppi -“l’Italia era basata sulla produzione agricola e orientata all’autoconsumo, allo spirito di sacrificio e all’etica del risparmio”(Codeluppi, 1992). Una sia pur generica ricognizione storica dell’evoluzione del potere d’acquisto, dal 1951 ad oggi, rivela che il forte progresso realizzato rispetto alla situazione del dopoguerra è tutto avvenuto nell’arco della vita della prima Repubblica, grazie al lavoro e al risparmio della generazione della guerra stessa e in parte di quella dei suoi figli. Nel 1947, per risollevare l’economia dei paesi europei nella ricostruzione post-bellica, gli americani decisero di attuare un piano economico chiamato *Piano Marshall*, che prevedeva

lo stanziamento di miliardi spendibili per la riconversione e la ripresa delle economie disastrose.

L'Italia, grazie ai finanziamenti che ottenne, circa millecinquecento milioni di dollari, avviò molteplici investimenti produttivi, specialmente nel campo delle infrastrutture e dei beni capitale.

Il forte legame che così si instaurò tra Stati Uniti ed Europa favorì, nel sistema culturale europeo, la diffusione dell'*american way of life*, un modello di vita secondo cui il consumo diviene simbolo di gratificazione e realizzazione personale. I presupposti di tale modello si basavano sul concetto-mito di *sogno* americano: tutto è possibile attraverso il lavoro duro, ma non esiste mai un punto finale di arrivo, in quanto il successo pecuniario è condizionato dal continuo spostamento in avanti dello standard cui anelare.

Questo modello culturale consentì agli italiani di vivere il consumo anche come un'attività gratificante e meritoria: i beni acquisiti potevano essere esibiti come *status symbol* e come testimoni del successo raggiunto, quindi considerati strumento tangibile e visibile di realizzazione personale.

Come osserva Giampaolo Fabris "l'entrata di questa corrente fu anche facilitata dall'orientamento della produzione industriale verso l'esportazione e quindi verso i modelli di consumo dominanti nei paesi a domanda più elevata, che erano all'epoca anche quelli più avanzati dal punto di vista industriale" (Fabris, 1976).

Fu una svolta culturale che comportò radicali mutamenti nei consumi delle famiglie italiane, le quali iniziarono a spendere ingenti somme per beni accessori e anche voluttuari, comunque non più strettamente necessari come nell'immediato dopoguerra.

Il lento ma inesorabile processo di "americanizzazione" sposta i consumi da generi di sussistenza e prima necessità, verso altre voci quali l'agevolazione dei servizi domestici, l'arredo, l'incremento delle comodità e il miglioramento del guardaroba, l'acquisto dell'automobile. Si rinalda la corsa ai consumi nella vita quotidiana delle famiglie, che diviene così più articolata nella misura in cui favorisce il *loisir*.

Tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi dei Sessanta gli aiuti ricevuti dagli Stati Uniti consentirono all'Italia di porre le basi di una forte espansione economica, che verrà definita "il "miracolo economico" e che permise alla produzione industriale di espandersi in maniera rapida ed esponenziale, registrando tassi di crescita di circa il 6% annuo.

Da paese povero e ancora largamente agricolo, l'Italia riuscì a diventare uno dei dieci paesi più industrializzati del mondo, grazie allo sviluppo economico ed industriale che provocò una

forte crescita del tasso di occupazione (specialmente nel settore terziario) e l'espansione del ceto medio. Quest'ultimo di fondamentale importanza all'interno di una società dei consumi, poiché rappresenta sia la componente produttiva sia quella che consuma. I tipici impieghi della fascia media erano il lavoro autonomo e la piccola attività/impresa indipendente, come ad esempio il commercio.

Allo stesso tempo anche i salari si incrementarono notevolmente, comportando un aumento del reddito "discrezionale", ossia quella porzione di *surplus* reddituale che ciascuno può destinare liberamente ai consumi non strettamente necessari.

Si consolidò progressivamente una nuova cultura del consumo, legata alla massiccia produzione della società industriale, e caratterizzata dall'acquisto, spesso superfluo, di elevate quantità di beni, di prodotti durevoli, standardizzati e di larga diffusione.

Tipici di questo periodo furono gli acquisti di beni considerati di "status", ossia "beni industriali e tecnologici che si caricano di significati legati al prestigio e all'ostentazione, proprio perché possono facilmente testimoniare ogni nuovo cambiamento avvenuto nella posizione sociale e di ceto occupata dai soggetti" (Codeluppi, 1992). Tutte "insegne dell'agiatezza", come le aveva definite Thorstein Veblen nell'analisi del consumo vistoso della classe agiata ottocentesca, e che "entrano" poi negli *habitus* della classe borghese produttiva del Novecento (Veblen, 2007).

In questa *nuova civiltà dei consumi*, il nucleo familiare – e non il singolo - rappresenta il destinatario privilegiato.

In opposizione al valore di distinzione sociale attribuito al consumo, verso la metà degli anni Sessanta – periodo storico di grandi rivolgimenti politico-culturali, di impegno civile e risveglio di coscienze - si creò un movimento di giovani portatori di istanze libertarie, anticonformiste e critiche nei confronti del "sistema" e dei valori della classe "borghese conservatrice".

Diversamente dalle motivazioni teoriche, tale movimento "anticonsumistico" finisce col diventare esso stesso un modello capace di esprimersi tramite i consumi, seppure attraverso modalità diverse rispetto al passato che intendevano comunque contestare. Va infatti osservato che la spesa per i consumi non diminuisce, ma si differenzia per stili di vita e che la domanda impone al sistema industriale di produrre frettolosamente nuovi beni.

Si passa così a quello che Giovanni Ragone definisce "consumismo della distinzione", diverso dal consumismo della novità, o dell'integrazione (nella società urbano-industriale) affermatosi nel periodo precedente (Ragone, 1985). E' bene comunque ricordare – epr

spiegare in parte la contestazione giovanile- che l'origine dell'aumento della ricchezza di quegli anni non si deve soltanto allo spirito di sacrificio e alla laboriosità delle due generazioni che si sono succedute dopo la fine del conflitto; un contributo fondamentale è venuto anche dal debito pubblico e dalle speculazioni sui mercati finanziari e immobiliari.

La crisi energetica (1973 – 1981)

Dopo una fase di sviluppo ininterrotto, durato circa un ventennio, si verificò un'inversione del ciclo economico, causato dalla crisi petrolifera iniziata nel 1973.

Venne definita in questo modo per l'incremento vertiginoso che subì il prezzo del petrolio (da 3 a 11,5 dollari per barile), comportando forti ricadute in tutti quei paesi che dipendevano da altri paesi per il proprio approvvigionamento energetico.

Dal dopoguerra, questo fu il primo periodo di recessione per l'Italia, che fino a quel momento aveva basato la propria economia sulle industrie che rappresentavano il motore della crescita. Si verificò quindi una riduzione dei redditi ed una riduzione della spesa per consumi.

La situazione che si era instaurata modificò l'approccio degli italiani nei confronti dei consumi, trasformandoli in soggetti più prudenti: i prodotti iniziarono ad essere scelti con più attenzione e maturità. Scomparve in quegli anni la figura del consumatore vorace e voluttuario, costantemente attratto dai prodotti non necessari e fu sostituito da un consumatore più avveduto, più oculato, attento al risparmio oltre che al consumo. Si parlò di "congiuntura" che fu affrontata sempre grazie ad un'imponente espansione del debito pubblico, ma che non impedì incrementi patrimoniali grazie ai dividendi dei titoli di stato (L. Ricolfi, 2019)

Boom Economico (1982-1990)

Nel 1982 l'Italia visse un secondo boom economico con conseguente aumento dei consumi rispetto alla contrazione (la cosiddetta "stagflazione") degli anni della crisi petrolifera.

A differenza della prima forte espansione economica, in questo momento storico il paese non partiva certo da condizioni di povertà, ma poteva già contare su un'economia oramai evoluta e caratterizzata da una forte espansione del settore terziario, con conseguente aumento dei salari. Furono anni di grandissima trasformazione e modernizzazione per l'Italia, con tassi di crescita pari al 3,5%, ma anche anni in cui si crearono innumerevoli sacche di privilegio legate alle rendite, all'apprezzamento del valore degli asset, specie delle case.

Allo stesso tempo la lira perse valore, i salari aumentarono e i prezzi dei beni si gonfiarono

alimentando la spinta inflazionistica.

La cultura si orientata ora prevalentemente al singolo individuo, ne sollecita i bisogni personali e li espande. Lontano dall'uomo-massa di cui parlava Pasolini, l'individuo vede crescere le sue quotazioni che non contrastano più con la logica del consumo. Anche gli oggetti acquisiscono un nuovo significato e passano dalla rappresentazione di uno *status-Symbol* alla raffigurazione dello stile (*Style-Symbol*).

Nuove forme di consumo (1991 – 1998)

Dopo questa fase di espansione, L'Italia si trovò nuovamente in una fase di recessione, causata essenzialmente da livelli di vita superiori alle reali possibilità del paese, e accompagnata da situazioni di politica interna delicatissime: nel 1992 iniziò il processo giudiziario Mani Pulite in merito alla corruzione interna alla classe politica.

La concomitanza di crisi economica e politica provocò una robusta riduzione dei consumi a fronte di una diminuzione del reddito. Questa contrazione della domanda si verificò, oltre che per la riduzione dei redditi, per le pessime aspettative che i consumatori avevano sul futuro, sia sul piano economico che politico.

Diventava così sempre più difficili prevedere l'orizzonte dei possibili consumi, tracciare il profilo del consumatore, i cui comportamenti erano divenuti estremamente variabili nei confronti dell'acquisto di beni e prodotti. Si dà sempre più il caso di soggetti consumatori che orientano i propri acquisti su due "tavoli", cioè sia ad alto che a medio o addirittura basso livello d'offerta. Dalla ricerca del Censis 'Consumi 1990. I comportamenti e la mentalità in Italia' emerge che i consumatori sono alla ricerca della qualità del bene da consumare cui richiedono caratteristiche ben precise: differenziazione individuale, funzionalità, relazione tra produttore/venditore e consumatore.

Il consumatore cioè ricerca un prodotto attraverso il quale poter identificarsi, differenziarsi come individuo, affermando la propria personalità senza rinunciare alla funzionalità del bene. Nella definizione dell'acquisto egli è inoltre fortemente attento al rapporto di fiducia che instaura con il venditore con il quale tende a instaurare uno stretto rapporto, un principio quasi di reciproca intesa.

I consumi e la stagnazione (1999-2004)

Dal 2001 al 2003 l'Italia attraversò un periodo di stagnazione nel quale i tassi di crescita divennero pressoché nulli.

Nel gennaio del 2002, con l'introduzione dell'euro, i consumi rimasero ancorati ai comportamenti che avevano caratterizzato il periodo precedente, nel senso di orientati alla cautela e condizionati dall'incertezza del futuro a causa della conversione dei redditi nella nuova moneta.

L'introduzione dell'euro comportò un aumento generale del livello dei prezzi, come ad esempio i beni alimentari, per i quali si registrò un incremento pari al 15%.

La grande recessione (2006-2009)

Dopo anni di crescita modesta del PIL, nel 2007 scoppiò la crisi dei mutui *subprime*, che successivamente, in seguito alle sue ripercussioni sull'economia mondiale, fece parlare di Grande Recessione.

I semi della crisi furono gettati dalla FED, (Federal Reserve System) all'inizio degli anni 2000 negli Stati Uniti, nel momento in cui si decise di attuare una politica monetaria espansiva, stabilendo un tasso di interesse contenuto. Lo scopo di tale strategia era di incentivare il ricorso al credito, al fine di sostenere i consumi degli americani, segnatamente nell'acquisto di beni immobili.

Gli istituti di credito, per incrementare ancor di più i propri utili, concessero molti prestiti anche al segmento di clientela caratterizzata da un merito creditizio non elevato (*subprime*), piuttosto che esclusivamente a sottoscrittori di massima affidabilità (*prime*). Una decisione come questa si dovette alle banche e fu incentivata dallo scenario del mercato mobiliare dei primi anni 2000: i valori delle case erano infatti tali da cautelare le banche in caso di insolvenza.

Gli istituti di credito, credendosi coperti dalle garanzie immobiliari, concessero mutui ad un numero massiccio di persone che decisero di privilegiare quelli a tasso variabile rispetto a quelli a tasso fisso.

Nel 2003 si verificò un aumento del tasso di interesse, con conseguente aumento della quota interessi della rata; le famiglie si trovarono allora a dover pagare rate di importi troppo elevati per le loro condizioni economiche e finanziarie, divenendo così insolventi.

Tale situazione si protrasse fino al 2005, quando il numero delle persone insolventi aumentò vertiginosamente e le banche procedettero con i primi pignoramenti dei beni.

Si resero conto molto presto però che il valore reale degli immobili era inferiore al valore iniziale, considerato come garanzia ipotecaria, e dovettero prendere atto dell'evidenza di una bolla immobiliare.

Per coprire le elevate perdite che stavano subendo, nel 2006 decisero di ricorrere a strumenti finanziari, quali la cartolarizzazione e i derivati, attraverso i quali spostarono la crisi dall'ambito strettamente bancario a quello finanziario.

I titoli vennero introdotti nel mercato finanziario e nonostante la loro "tossicità" furono etichettati dalle agenzie di rating come sicuri.

A quel punto, con la globalizzazione dei mercati, i titoli tossici si diffusero a livello mondiale.

Il 2007 segnò la crisi di fiducia nel mercato finanziario in seguito alle prime insolvenze della banca nei confronti degli intermediari finanziari e anche il ricorso al credito interbancario divenne difficile. Non potendo più contare sulle coperture del credito interbancario, le banche decisero di non concedere più nuovi mutui, provocando la contrazione del credito (*credit crunch*) e generando una crisi di liquidità.

Nel 2008 i fallimenti aumentarono fino ad esplodere nel settembre dello stesso anno con il fallimento della Lehman Brothers e il crollo delle principali borse mondiali. La crisi contaminò diversi Paesi europei.

Nonostante i vari interventi dello stato per salvare gli istituti di credito, le conseguenze sull'economia reale furono devastanti, e l'incremento del debito degli stati sovrani davvero rilevante.

Il tasso di disoccupazione aumentò e moltissime aziende e istituti di credito finirono in bancarotta, trascinando nel fallimento i risparmiatori correntisti.

Il 2009 ha poi visto una crisi economica generalizzata, pesanti recessioni e vertiginosi crolli di PIL in numerosi paesi del mondo, con particolare incidenza in quello occidentale. Terminata la recessione nel terzo trimestre 2009, tra la fine dello stesso anno e il 2010 si è verificata una parziale ripresa economica.

Tra il 2010 e il 2011 si è registrato l'allargamento della crisi ai debiti sovrani e alle finanze pubbliche di molti paesi (in larga misura gravati dalle spese affrontate nel sostegno ai sistemi bancari); coinvolti soprattutto i paesi dell'Eurozona, impossibilitati a operare manovre sul tasso di cambio o ad attuare politiche di credito espansive e di monetizzazione, che, in alcuni casi, hanno evitato l'insolvenza sovrana (Portogallo, Irlanda), grazie all'erogazione di ingenti prestiti da parte di FMI, BCE e Commissione europea (la cosiddetta troika): tali interventi, denominati "piani di salvataggio", erano volti a scongiurare possibili default, a prezzo però di politiche di bilancio fortemente restrittive sui conti pubblici (austerità), con relativi freno a consumi e produzione e alimentazione della spirale recessiva.

Tutti questi eventi con le loro conseguenze “a cascata” hanno creato quella che viene considerata da molti economisti una delle peggiori crisi economiche della storia, seconda solo alla Grande Depressione dei primi anni del XX secolo.

I consumi degli italiani fecero un “pauroso salto all’indietro” tornando ai livelli del 1999. Secondo Confcommercio, la ripresa dei consumi avvenne solo nel 2012 quando, nonostante i redditi ridotti, le famiglie riuscirono ad adeguare le loro abitudini di spesa per contenere al massimo la perdita di benessere avvenuta durante la crisi. Per mantenere margini accettabili di agiatezza, utilizzarono i risparmi accumulati nel tempo con i quali fronteggiare le perdite.

Una crisi di quella portata ha prodotto in Italia il significativo impoverimento del ceto medio, la classe sociale che si era corroborata e ampliata negli anni Sessanta e che rappresentava la “spina dorsale nella società italiana” (Brauzzi e Tivelli, 2015).

È possibile spiegare questo fenomeno attraverso le variazioni che subì il PIL durante quel periodo: nel 2009 si registrò un picco pari al 4%, attutito da una modesta risalita negli anni successivi, senza mai raggiungere, però, i valori precedenti alla crisi. Ad una valutazione globale, si può comunque affermare, sulla base dei dati dell’ultimo trentennio così meno dinamico, che il miglioramento del tenore di vita degli italiani è stato sempre più affidato alla crescita della ricchezza, case, e risorse finanziarie e non più a quella dei redditi: un trend sostanzialmente opposto rispetto a quello degli anni Cinquanta e Sessanta.

2.1.2. Il cambiamento nella composizione del nucleo familiare

Una delle principali variabili che incide sui consumi delle famiglie è la struttura della famiglia stessa.

La composizione delle famiglie italiane nel tempo è profondamente mutata.

Dai dati campionari dell’*indagine sui bilanci delle famiglie italiane (Banca d’Italia 2004)* si osserva che dal 1977 al 2002 i cambiamenti avvenuti sono molteplici.

Nel 2002, la famiglia in media è composta da 2,7 componenti e 1,7 percettori; le tipologie familiari più comuni vedono un solo individuo (23,3%), al secondo posto le coppie senza figli (20,3%) e poi, quasi alla pari, quelle con un figlio solo (18,1%) e quelle con due o più figli (18,8%).

L’aspetto più rilevante nella mutazione della struttura familiare è rappresentato dalle famiglie monocomponenti, che venticinque anni fa rappresentavano solo il 9,7% e che nel 2002 hanno raggiunto un valore pari a più del doppio rispetto a quello registrato nel 1977.

In questa struttura è centrale il ruolo del capofamiglia, una figura che in economia e sociologia rappresenta il membro che all’interno della famiglia percepisce la principale fonte

di reddito.

Attraverso un'interpretazione accurata dei dati della Banca d'Italia, Adriana Signorelli è riuscita a far emergere la figura del tipico capofamiglia italiano: il maggior percettore di reddito nel nucleo familiare è di sesso maschile (70,6%), con un'età superiore ai 65 anni (27,7%), con un titolo di studio medio-basso (media inferiore nel 35,2% dei casi ed elementare nel 25,3%) ed in condizione non professionale (41,2%), quasi sempre pensionato. La figura della donna capofamiglia, che fino al 1977 era pari al 18,5%, agli inizi degli anni 2000 si attesta al 29,4%.

L'acquisizione di circa dieci punti percentuali è riconducibile all'emancipazione femminile. Il ruolo della donna si è modificato, rompendo gli schemi tradizionali (che la relegavano all'ambiente domestico) per farla approdare al mondo del lavoro.

2.1.3 La Propensione al consumo

La propensione al consumo è calcolata come il rapporto tra il consumo e il reddito, individuando la percentuale di reddito che un soggetto spende in beni e servizi e fornisce la misura di quanto un individuo è disposto a spendere del proprio reddito.

Tale indicatore diminuirà all'aumentare dello scarto tra il reddito ed il consumo ed aumenterà quando diminuirà la loro differenza.

Il rapporto crescerà fino ad arrivare a un punto massimo, in cui si registrerà una saturazione dei consumi. Raggiunto il picco, il rapporto diminuirà.

Nei paragrafi successivi, è possibile osservare come l'andamento della propensione al consumo varia a seconda dei diversi aspetti socio-demografici.

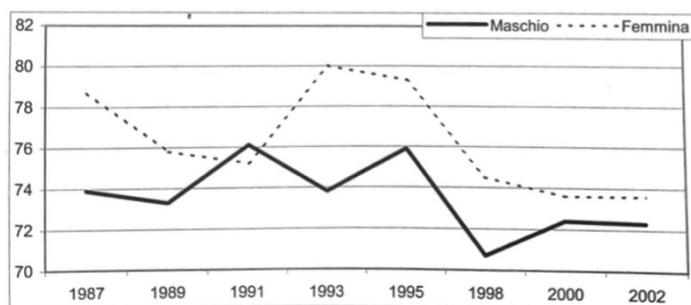
La propensione al consumo per genere

La prima variabile da considerare è il genere.

Dal grafico sottostante si evince che, nell'arco di 25 anni analizzato, la propensione al consumo delle femmine è sempre superiore a quella dei maschi, fatta eccezione per l'anno 1991.

Dal 1992 al 1995 la discrepanza tra i due valori raggiunge l'indice massimo, mentre dal 1995 al 1998 questa differenza va riducendosi, finché nel 1998 si verifica una caduta della propensione al consumo per i maschi. Dal 2000 al 2002 la differenza si assottiglia rispetto al passato, diminuendo in valori percentuali in entrambi i casi.

Propensione al consumo per sesso (valori percentuali)



Fonte: Adriana Signorelli, Introduzione allo studio dei consumi, Franco Angeli, 2005

La propensione al consumo per numero di componenti della famiglia

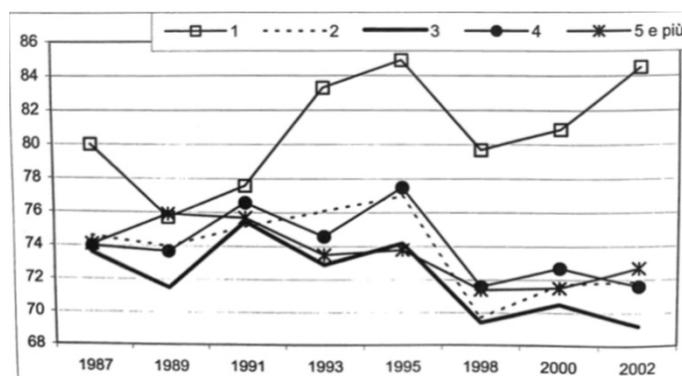
In base alla struttura della famiglia, è possibile riscontare valori diversi della propensione al consumo.

Paradossalmente, con l'aumentare del numero dei componenti all'interno di una famiglia, i valori assunti dalla propensione al consumo diminuiscono.

In termini percentuali, quelli più alti riguardano famiglie formate da un solo individuo, mentre i più bassi quelle composte da tre persone. Si ipotizza che di norma il singolo percepisca un reddito inferiore rispetto ad una famiglia a doppio reddito.

Anche le famiglie con cinque o più componenti hanno una propensione al consumo ridotta per il realizzarsi delle economie di scala, comportando la riduzione dei costi familiari.

Propensione al consumo per numero di componenti familiari (valori percentuali)



Fonte: Adriana Signorelli, Introduzione allo studio dei consumi, Franco Angeli, 2005

La propensione al consumo per classi d'età

Considerando la variabile anagrafica, i giovani risultano essere i soggetti con una propensione al consumo maggiore rispetto alle altre fasce d'età, poiché percepiscono stipendi ridotti ed una quota rilevante del reddito viene adibita al consumo.

Con l'entrata del nuovo millennio, si può notare l'inversione di tale tendenza, poiché gli

individui raggiungono un livello di propensione al consumo minimo nel 2002 pari a 72%, mentre fino al 1998 era in media sopra l'80%.

Le cause principali possono individuarsi nella precarietà dei contratti e nell'alto tasso di disoccupazione giovanile, che ha influito negativamente sulle loro aspettative future, portandoli a scelte più razionali di spesa.

Questi stessi fattori spingono i giovani ad abbandonare il tetto familiare in età più avanzata, cosa che comporta lo spostamento del carico delle spese sulla famiglia di origine.

Gli individui che si trovano nell'intervallo di età compreso tra i 31 e 50 anni mostrano di riferirsi a valori più instabili rispetto alle altre classi d'età.

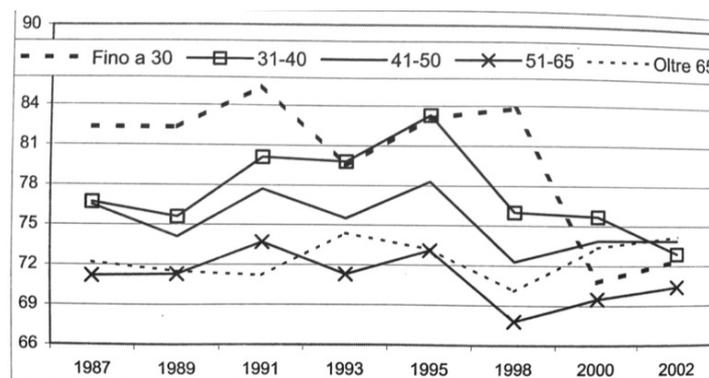
Infine la classe di età 51-65 anni mostra una propensione al consumo mediamente più bassa rispetto alle altre fasce, poiché questi soggetti riducono la quota di spesa per consumi, destinando una parte maggiore del proprio reddito al risparmio e all'investimento.

Si può inoltre notare che nel periodo analizzato, la quota di spesa sul reddito per i consumi degli over 65 è rimasta pressoché costante nell'intervallo tra il 70% ed 74%.

Se si considera poi la struttura della spesa, essa si differenzia con l'avanzare dell'età assecondando le mutate esigenze dei consumatori. Nello specifico è possibile affermare che la quantità di beni durevoli diminuisce, lasciando spazio ai beni non durevoli.

I giovani sono i principali consumatori di beni durevoli, mentre gli anziani sono legati maggiormente a beni di prima necessità.

Propensione al consumo per classi d'età (valori percentuali)



Fonte: Adriana Signorelli, Introduzione allo studio dei consumi, Franco Angeli, 2005

La propensione al consumo per titolo di studio

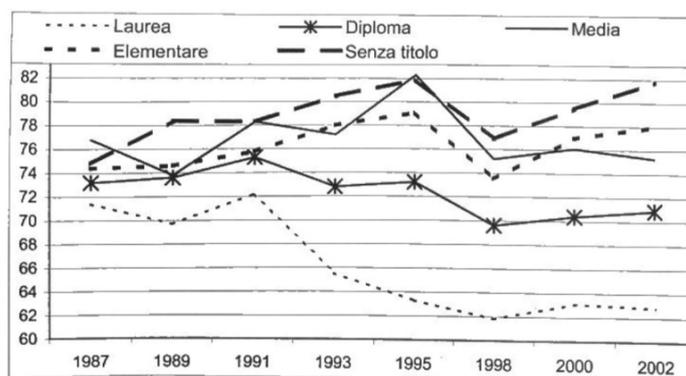
La terza variabile presa in analisi è il titolo di studio posseduto dagli individui.

Come si evince dal grafico sottostante, i laureati sono la categoria di soggetti caratterizzata da una propensione al consumo inferiore rispetto alle altre.

I valori più alti vengono invece raggiunti dagli individui con il titolo di studio di licenza

elementare, e che, essendo meno competitivi nel mercato del lavoro, sono caratterizzati da stipendi mediamente più bassi. Nel loro caso gli acquisti più ricorrenti sono i beni non durevoli, come ad esempio i beni alimentari, che, anche a livelli di reddito inferiori, non possono essere compressi.

Propensione al consumo per titolo di studio (valori percentuali)



Fonte: Adriana Signorelli, Introduzione allo studio dei consumi, Franco Angeli, 2005

La propensione al consumo per condizione professionale

Si può infine esaminare la propensione al consumo anche in funzione della variabile condizione professionale.

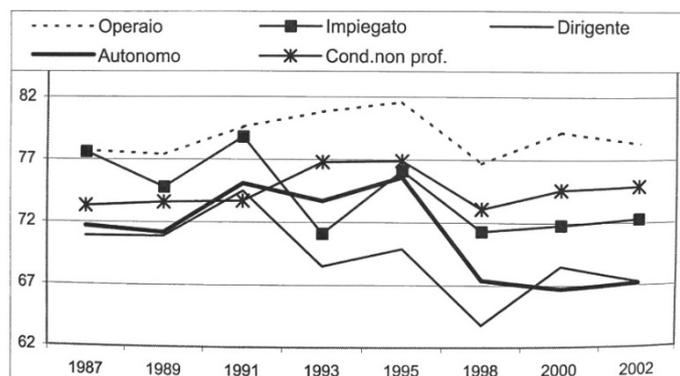
In base ad essa, le categorie considerate sono: condizione non professionale, operaio, dipendente, autonomo, dirigente.

Come si è già evidenziato, a redditi più bassi la propensione al consumo aumenta, quindi anche in questo caso i valori più elevati sono attribuibili all'operaio.

All'aumentare del prestigio della posizione lavorativa, corrisponde la diminuzione della propensione al consumo, poiché i redditi aumentano e insieme anche lo scarto tra questi e i consumi.

Alla luce dei dati riferiti, si può fare un'osservazione complessiva di questo tipo: le variabili che influenzano la propensione al consumo sono molteplici, ma quella più rilevante è sicuramente il reddito, che a sua volta condiziona la tipologia di beni acquistati dal consumatore.

Propensione al consumo per condizione professionale (valori percentuali)



Fonte: Adriana Signorelli, Introduzione allo studio dei consumi, Franco Angeli, 2005

E si può anche affermare che per la classe di età, il numero dei componenti, il titolo di studio e la condizione professionale, all'aumentare del livello delle categorie suddette, la propensione marginale al consumo diminuisce.

2.2 I risparmi

In questa sezione del capitolo si esaminerà l'evoluzione della ricchezza delle famiglie italiane per un riscontro empirico di lungo periodo.

2.2.1 Andamento della ricchezza italiana

Dopo la Seconda guerra mondiale, la ricchezza delle famiglie italiane era composta essenzialmente da attività reali, che rappresentavano 6 volte il reddito disponibile mentre le attività finanziarie non raggiungevano neanche 1 volta il reddito disponibile.

Con il trascorrere degli anni, il volume delle attività finanziarie in mano agli italiani ha registrato un continuo aumento, fatta eccezione per i periodi di crisi nei quali il valore di tali attività diminuiva.

Il rapporto tra ricchezza reale e reddito disponibile è sceso bruscamente fino alla metà degli anni Sessanta, raggiungendo quasi tre volte il reddito disponibile. Tale riduzione è stata causata principalmente dal rallentamento dei prezzi delle abitazioni e dal forte incremento dei redditi nominali.

Dagli anni Sessanta in poi, i prezzi degli immobili sono risultano in crescita costante e progressiva, fino alla fine degli anni Novanta. In questo arco temporale, la ricchezza reale degli italiani rimane pressoché costante, in un intervallo di valori compreso tra le 3 e le 3,5 volte del reddito disponibile.

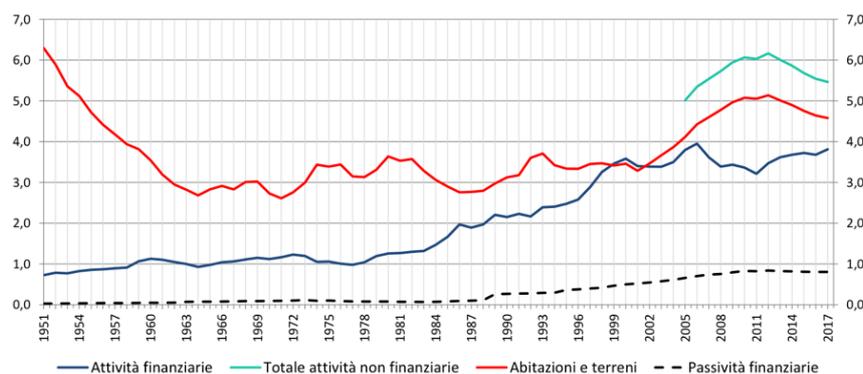
La quota di ricchezza dedicata alle attività reali è stata superiore rispetto a quella derivata

dalle attività finanziarie fino alla fine del millennio, quando si è verificata un'inversione di tendenza e le attività finanziarie hanno registrato un forte incremento rispetto a quelle reali, legato all'aumento e allo sviluppo degli strumenti finanziari.

Tale andamento positivo è proseguito fino allo scoppio della crisi dei mutui subprime, che ha provocato l'interruzione della crescita delle attività finanziarie. I primi segnali di ripresa si osservano nel 2011, ma ancora oggi non sono stati raggiunti i valori pre-crisi.

Per quanto riguarda il rapporto tra ricchezza reale e reddito disponibile, si osserva che al contrario esso si è espanso fino al 2012, per poi diminuire nel corso degli anni successivi in relazione alla diminuzione dei prezzi delle case. È possibile concludere, sulla scorta di questi dati, che nel 2017 le abitazioni contavano il 4,6 del reddito disponibile, mentre le attività finanziarie il 3,8, con una ricchezza totale netta pari a 8,5 volte.

Attività e passività delle famiglie italiane (in rapporto al reddito disponibile)



Fonte: Diego Caprara Riccardo De Bonis e Luigi Infante, La ricchezza delle famiglie in sintesi: l'Italia e il confronto internazionale, Banca d'Italia, 2018

2.2.2 Composizione della ricchezza finanziaria in Italia

Il prospetto delle attività detenute dagli italiani nel corso degli anni presenta molteplici variazioni.

Quelle che più hanno inciso sulla composizione del portafoglio degli italiani sono ricollegabili a diversi fattori tra cui il tasso d'interesse, la tassazione, l'andamento della borsa e del ciclo economico ed infine le scelte dei risparmiatori in funzione della loro propensione al rischio.

Il deposito corrente rappresenta lo strumento finanziario prediletto dalle famiglie italiane e rappresenta ancora oggi circa il 31% del portafoglio. Come si evince dal grafico sottostante, tale strumento di investimento è sempre stato quello prediletto dalle famiglie italiane, fatti salvi i periodi di forti rialzi della borsa, come durante la bolla delle Dot.com e nel periodo antecedente la Grande recessione.

Per i titoli, è possibile notare invece un andamento decrescente dovuto essenzialmente a due fattori: bassi tassi di interesse e agevolazioni fiscali ridotte. Per tali motivazioni la loro percentuale attuale in portafoglio è inferiore al 10%.

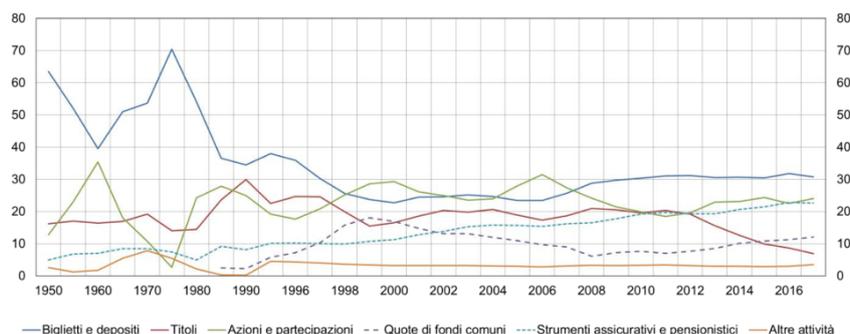
Il 24% dei risparmi degli italiani è detenuto in azioni e partecipazioni. Tale percentuale è cresciuta nel corso degli anni a fronte della creazione della Consob (Commissione nazionale per le società e la Borsa), l'ente rivolto alla tutela degli investitori e all'efficienza, alla trasparenza e allo sviluppo del mercato mobiliare italiano, accompagnati da una maggiore regolamentazione del settore finanziario.

Prima della Grande recessione, è possibile notare come il valore della ricchezza italiana negli strumenti azionari e nelle partecipazioni si aggirasse intorno al 25-30%.

Vanno poi menzionate le riserve assicurative e i fondi pensione, che rappresentano oggi il 23% della ricchezza finanziaria italiana. La forte e costante crescita di tali fondi è iniziata a partire dagli anni Novanta, in occasione delle prime riforme del sistema pensionistico pubblico.

Se si cerca di individuare gli strumenti finanziari maggiormente utilizzati dalle famiglie italiane, risulta che essi hanno prediletto i prodotti finanziari caratterizzati da un'inferiore propensione al rischio. A riprova di quanto affermato, basta osservare che i depositi e i fondi pensionistici rappresentano la quota percentuale maggiore sul totale del portafoglio d'investimento degli italiani.

Attività finanziarie delle famiglie italiane 1950-2017



Fonte: Diego Caprara Riccardo De Bonis e Luigi Infante, La ricchezza delle famiglie in sintesi: l'Italia e il confronto internazionale, Banca d'Italia, 2018

Capitolo 3

3. Analisi del reddito reale e del potere d'acquisto delle famiglie italiane

3.1 Premessa

In questo capitolo si vuole dimostrare come nel corso degli anni il potere d'acquisto degli italiani si sia ridotto a causa dell'aumento dei prezzi dei beni e servizi di prima necessità.

Si vedrà che questo soggetto in esame che è l'*italiano* è dovuto ricorrere a fonti di finanziamento (i. e. credito al consumo) per cercare di mantenere costante il suo stile di vita, evitando di intaccare i risparmi accumulati.

L'approccio metodologico assunto prevede l'analisi storica dei seguenti indicatori: il paniere di consumo, la propensione al consumo, i redditi personali ed infine il credito al consumo.

3.2 Paniere di consumo

Il paniere di consumo è l'insieme dei beni e servizi acquistati dagli italiani, rappresentativo dei consumi totali di una famiglia in un periodo specifico e che viene aggiornato dall'Istituto di statistica in base all'evoluzione nelle abitudini di spesa delle famiglie.

Nello schema sotto riportato è possibile osservare in sintesi il mutamento qualitativo e quantitativo che il paniere dei beni e servizi ha subito nel corso degli anni, nello specifico dal 1954 al 2019.

Dal secondo dopoguerra ad oggi le consuetudini dei consumatori sono mutate e la quantità dei beni necessari è divenuta sempre più rilevante, mantenendo un trend crescente.

Dal lato dell'offerta, le imprese hanno continuamente aggiornato ed ampliato la loro gamma di prodotti e servizi, al fine di soddisfare una più elevata quantità di bisogni.

Come afferma la scrittrice statunitense Mary McCarthy: *“il consumatore è la vittima del produttore, che gli rovescia addosso una massa di prodotti ai quali deve trovar posto nella sua anima”*. (Frasì, 2018)

Si può affermare in base a ciò che la mutazione del paniere è stata indotta dai due soggetti in precedenza analizzati: l'impresa in quanto produttrice e l'uomo in quanto consumatore.

Evoluzione dei prodotti del paniere di consumo dal 1954 al 2019

Periodi	Numero capitoli di spesa o divisioni	Denominazione	Numero posizioni/prodotti (*)																					
dal 1954 al 1966	10	Generi alimentari bevande tabacchi Prodotti tessili e affini Articoli igienici e sanitari Mobili utensili e articoli vari di uso domestico Elettricità, gas e altri combustibili Veicoli privati Affitti e acqua potabile Servizi domestici e affini Trasporti, comunicazioni e pubblici servizi Servizi vari Totale	1954-1966																					
			105																					
			35																					
			14																					
			34																					
			9																					
			8																					
			3																					
			12																					
			25																					
25																								
270																								
dal 1967 al 1976	9	Generi alimentari bevande tabacchi Prodotti tessili e affini Igiene e salute Beni durevoli e non durevoli per uso domestico e servizi connessi all'abitazione Elettricità, gas e combustibili Abitazione Trasporti e comunicazioni Beni e servizi a carattere ricreativo e culturale Altri beni e servizi Totale	1967-1970		1971-1976																			
			95		75																			
			32		36																			
			25		25																			
			29		29																			
			8		7																			
			8		6																			
			22		23																			
			29		29																			
			12		12																			
260		242																						
dal 1977 al 1995	8	Generi alimentari bevande tabacchi Vestitario e calzature Abitazione combustibili energia elettrica Mobili articoli di arredamento, beni e servizi per la casa Servizi sanitari e spese per la salute Trasporti e comunicazioni Ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura Altri beni e servizi Totale	1977-1980				1981-1985		1986-1990		1991-1995													
			206				217		217		219													
			67				67		60		57													
			13				12		12		13													
			78				78		73		73													
			155				155		145		151													
			89				87		109		93													
			94				96		90		91													
			81				79		77		75													
			783				791		783		772													
dal 1996 ad oggi	12	Prodotti alimentari e bevande analcoliche Bevande alcoliche e tabacchi Abbigliamento e calzature Abitazione, acqua, energia elettrica e combustibili Mobili, articoli e servizi per la casa Servizi sanitari e spese per la salute Trasporti Comunicazioni Ricreazione, spettacoli e cultura Istruzione Servizi ricettivi e di ristorazione Altri beni e servizi Totale	1996-1998								2012		2013		2014		2015		2016(**)		2017		2018	
			162								179		179		182		184		329		331		331	
			56								13		13		13		14		14		17		18	
			56								57		62		65		65		89		89		89	
			12								20		20		20		20		31		31		31	
			71								75		76		78		79		90		93		93	
			43								28		28		29		30		71		71		71	
			63								46		47		48		48		55		55		55	
			6								10		10		10		10		11		12		11	
			75								75		74		73		71		83		91		90	
			4								6		6		6		5		5		5		5	
			21								24		24		24		25		47		48		48	
			49								64		64		66		67		76		77		77	
			618								597		603		614		618		901		920		919	

(*) Il numero di posizioni e la loro descrizione possono essere differenti da quelle riportate in alcune pubblicazioni storiche in quanto la loro definizione non è stata omogenea nel corso del tempo.

(**) Dal 2016, a seguito delle innovazioni introdotte nella struttura degli indici, il riferimento è al numero dei 'prodotti' e non più delle 'posizioni rappresentative'.

(Fonte: rielaborazione personale dei dati Istat riguardanti il paniere di consumo)

L'analisi muove dallo studio del paniere in un'ottica quantitativa.

Dopo la Seconda guerra mondiale, il paniere era composto da 270 beni e servizi. La motivazione di questa quantità esigua rispetto ai periodi successivi risiede nel fatto che in quel periodo il consumo degli italiani era rivolto ai beni di sussistenza e che, attraverso il settore primario venivano essenzialmente soddisfatti tali bisogni.

A partire dal 1977, in seguito alla ristrutturazione del settore industriale, si ebbe un incremento vertiginoso dei prodotti del 224%, che passarono da 242 a 783 elementi, per poi stabilizzarsi nel decennio successivo.

E' un fenomeno derivato da molteplici cause, prima fra tutte il clima creatosi durante il boom economico, allorché i consumatori videro incrementare il loro potere d'acquisto grazie all'aumento del reddito e i produttori colsero l'occasione per ampliare l'offerta dei propri prodotti e servizi, sollecitati dalla forte propensione al consumo e dall'espansione del settore

secondario. Come già anticipato, l'andamento tende a stabilizzarsi nei diciotto anni successivi (1977-1995) fino a quando, nel 1996, subì una flessione del 20%, per poi ristabilizzarsi nel 2015 intorno ai 600 beni.

Dal 2015 al 2016 si assiste ad un nuovo incremento del 46%, che porta i beni a 901; nel 2019 il paniere di consumo raggiunge i 922 elementi.

Se si passa ad osservare il fenomeno dal punto di vista qualitativo, si osserva che all'interno del paniere si verificano molteplici cambiamenti; per la gran parte questi sono correlati alle diverse esigenze insorte nella popolazione con lo sviluppo tecnologico, che esige l'acquisto di nuovi elementi, aumentando gli standard qualitativi attesi dagli individui.

Con il trascorrere del tempo, molti di questi nuovi prodotti sono diventati obsoleti, lasciando spazio ad altri più innovativi e che sono andati a sostituire quelli del passato, sia pure recente.

I principali incrementi si sono verificati essenzialmente in queste macrocategorie: generi alimentari, bevande e tabacchi, vestiti e calzature, mobili, articoli e servizi per la casa, servizi sanitari e spese per la salute, infine trasporti e comunicazioni.

La quantità dei beni 'alimentari' inseriti nel paniere dal 1954 ad oggi è triplicata.

L'abbigliamento è diventato una categoria autonoma, mentre nei primi anni analizzati rientrava nella categoria 'produzione tessile'.

L'urbanizzazione sempre più vasta ha creato una categoria apposita per mobili, articoli da arredamento e beni e servizi per la casa.

Una forte crescita si è registrata anche per la categoria igiene e salute, risolta in servizi sanitari e spese per l'igiene e passata da 25 a 155 elementi in relazione al maggior interesse per la cura e la salute della persona.

La categoria dei trasporti e comunicazione, che all'inizio degli anni Settanta era composta da 23 elementi, verso la fine di quegli anni e nel corso degli anni 80 ha raggiunto in media i 94 elementi. All'interno di questo gruppo sono infatti stati aggiunti i nuovi mezzi di trasporto ed i relativi costi di manutenzione e mantenimento che essi richiedono.

Con la nascita e lo sviluppo di Internet, nel paniere iniziano a entrare tutti i beni e i servizi che fanno parte di quell' "ecosistema", come il computer tra i prodotti fisici, ma anche tutti i servizi legati agli acquisti online di competenza di quel sistema.

3.2.1 Il paniere di consumo come metodo di valutazione dell'inflazione

I prezzi dei beni e servizi inseriti nel paniere sono utilizzati per calcolare l'indice dei prezzi al consumo (IPC).

L'introduzione dell'IPC è di primaria importanza per sostenere la validità delle ipotesi, poiché i valori di questo indicatore servono per valutare l'andamento dei prezzi in Italia.

Si tratta di un indice statistico che sintetizza in un unico valore i prezzi dei beni e servizi consolidati, ponderati in base alle abitudini di acquisto di un consumatore medio.

Quello che verrà analizzato riguarda l'intera collettività nazionale (NIC), ovvero è calcolato considerando la totalità dei cittadini italiani e l'insieme dei beni e servizi di cui le famiglie si avvalgono. Attraverso questa misurazione i consumatori italiani vengono omologati e raggruppati come se si trattasse di un unico soggetto.

Monitorando tale indice statistico è possibile constatare i cambiamenti occorsi nel tempo al costo della vita: ad esempio, un suo aumento coinciderà con l'esigenza delle famiglie di spendere di più per mantenere il medesimo tenore di vita e viceversa.

La tabella sottostante riporta l'andamento dei prezzi del paniere italiano dal 1960 al 2018, considerando come anno base il 2010.

Si può riscontare come il prezzo relativo del paniere sia cresciuto in maniera costante e progressiva.

Indice dei prezzi al consumo dal 1960 al 2018

Indice dei prezzi al consumo dal 1960 al 2018 (2010 anno di riferimento)						
Anno	Prezzo in riferimento all'anno base 2010	Variazione cinquennale	Cinquennio considerato	Crescita media annuale sul quinquennio di riferimento	Decennio considerato	Variazione decennale del paniere
1960	4,15					
1965	5,27	27,0%	1960-1965	5,4%		
1970	6,11	15,9%	1965-1970	3,2%	1960-1970	47,2%
1975	10,45	71,0%	1970-1975	14,2%		
1980	22,24	112,8%	1975-1980	22,6%	1970-1980	264,0%
1985	42,39	90,6%	1980-1985	18,1%		
1990	55,84	31,7%	1985-1990	6,3%	1980-1990	151,1%
1995	71,55	28,1%	1990-1995	5,6%		
2000	80,71	12,8%	1995-2000	2,6%	1990-2000	44,5%
2005	90,97	12,7%	2000-2005	2,5%		
2010	100	9,9%	2005-2010	2,0%	2000-2010	23,9%
2015	107,5	7,5%	2005-2010	1,5%		
2018	109,95	2,3%	2015-2018	0,5%	2010-2018	10,0%

Fonte: Rielaborazione personale di dati della Banca Mondiale aggiornati al 2019

I principali incrementi si sono verificati nei due decenni consecutivi 1970-1980 e 1980-1990. Nel primo caso, il prezzo si è rincarato del 264% passando da un valore pari a 6,11 ad inizio periodo a 22,24 a fine periodo. Nel secondo caso, invece, la crescita è stata del 151,1%, comportando un passaggio da 22,24 a 55,84.

E' anche possibile notare, là dove vengono riportati i valori dell'IPC, che il prezzo relativo del paniere nel momento del passaggio da un millennio all'altro, ha subito variazioni modeste

rispetto ai periodi precedenti, come conseguenza dell'attuazione delle politiche economiche e dei vincoli posti in essere dall'Unione Europea mediante il Trattato di Maastricht del 1992, che aveva lo scopo di contenere la crescita dell'inflazione ed evitare le eccessive fluttuazioni del passato.

3.3 Reddito Pro-capite reale degli italiani

Per dimostrare in maniera più completa ed articolata la tesi in oggetto si introdurranno i valori del PIL pro-capite. I valori presi in considerazione utilizzano come anno base il 2015.

PIL pro capite italiano dal 1995 al 2019 (anno base 2015)

Periodo	Valori concatenati con anno di riferimento 2015	Variazione percentuale annuale
1995	26.376,5	
1996	26.703,1	1,24%
1997	27.177,5	1,78%
1998	27.661,6	1,78%
1999	28.106,6	1,61%
2000	29.157,8	3,74%
2001	29.707,1	1,88%
2002	29.720,1	0,04%
2003	29.599,0	-0,41%
2004	29.796,0	0,67%
2005	29.861,2	0,22%
2006	30.272,2	1,38%
2007	30.534,8	0,87%
2008	30.009,0	-1,72%
2009	28.263,8	-5,82%
2010	28.627,2	1,29%
2011	28.719,1	0,32%
2012	27.734,2	-3,43%
2013	27.085,6	-2,34%
2014	27.020,8	-0,24%
2015	27.257,3	0,88%
2016	27.656,9	1,47%
2017	28.160,3	1,82%
2018	28.421,7	0,93%
2019	28.546,7	0,44%

Fonte: rielaborazione personale dati Istat

Andamento PIL pro capite italiano dal 1995 al 2019 (anno base 2015)



Fonte: rielaborazione personale dati Istat

I due valori di inizio e fine periodo- rispettivamente 26.372 euro e 28.546 euro- indicano un aumento del reddito in quasi 25 anni del solo 8,23%, una cifra piuttosto modesta se confrontata con l'andamento dell'inflazione nel corso degli anni.

Fino all'inizio del nuovo millennio, i tassi di crescita si aggiravano intorno all'1,6% mentre nei primi anni del 2000 il reddito reale è rimasto pressoché costante fino 2005, comportando una stagnazione dei salari reali. La bassa dinamica salariale ha penalizzato la crescita del reddito delle famiglie, che in sei anni è cresciuto di solo l'1,05% (circa lo 0,2% annuo). Per avere un termine di confronto, si pensi che dal 1980 al 1992 l'incremento era stato del 13%, poco più dell'1% all'anno.

I primi segnali di crescita si sono verificati nel 2006 e 2007, per poi annullarsi a causa della crisi globale verificatesi inizialmente negli Stati Uniti e poi allargatasi in Europa, specie in Italia.

Nel 2009 si sono registrate delle riduzioni in termini reali del potere d'acquisto pari a 5,82% rispetto all'anno precedente.

Negli anni successivi alla crisi si sono rilevati dei segnali di ripresa dell'economia, ma con tassi di crescita molto ridotti, quasi pari allo zero.

Nel periodo 2012-2014 si evidenziano nuovamente tassi di crescita negativi, per giungere ad una nuova espansione economica alla fine del 2015, e a un picco apprezzabile dell'1,72% nel 2017.

Se si calcola la media dei tassi di crescita dei salari reali nell'arco temporale 1995-2019, questa risulta pari a 0,35% per anno, a fronte quindi di un aumento del potere d'acquisto molto limitato.

Va infine segnalato che la debole crescita dei salari reali espressa dal grafico è calcolata utilizzando un indicatore di retribuzione lorda; il potere d'acquisto reale "netto" sarebbe ancora più basso, in quanto la quota relativa all'imposizione fiscale è cresciuta dagli anni 90 ad oggi.

L'interpretazione di queste valutazioni è quella di una fase di bassa crescita dei salari indotta dalla stagnazione della produttività, da cui consegue la scarsa dinamica dei salari reali. Ne consegue la considerazione che le cause della bassa crescita economica dell'Italia non attengono a problemi relativi alla domanda di beni, ma piuttosto a una debolezza strutturale del sistema, che non riesce a svilupparsi poiché non può contare sulle risorse necessarie a supportare una crescita sostenuta dei salari.

Al fine di rafforzare ulteriormente questa tesi, è utile analizzare come la spesa delle famiglie per i consumi sia incrementata a fronte dell'incremento dei prezzi. Nel corso degli anni tale impegno di spesa ha subito forti mutamenti sia in termini quantitativi che qualitativi.

Dal punto di vista quantitativo, l'importo è cresciuto in maniera costante, partendo da un valore pari a 175 euro del 1975 per arrivare ai 2.590 euro attuali.

Dalla tabella sottostante si evince che fino agli inizi del 2000 la crescita della spesa è stata più accentuata, mentre negli anni successivi l'incremento è diminuito pur mantenendosi poco superiore, nonostante i tassi di crescita ridotti del salario reale.

Esaminata in un'ottica qualitativa, la spesa per consumi può essere scomposta in spesa per consumi alimentari e non alimentari.

La quota di reddito dedicata ai primi negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale si aggirava intorno al 35%, poi, con il cambiamento delle esigenze degli italiani, si è dimezzata a vantaggio dei beni non alimentari, fino all'attuale 18%.

Un fenomeno che si può spiegare con la legge di Engel, elaborata nel 1857 dall'economista e statistico tedesco Ernst Engel, secondo la quale "ad un'espansione del benessere economico si associa una contrazione relativa delle spese primarie ed un ampliamento relativo delle spese destinate a privilegiare gli aspetti qualitativi del consumo".

Come risultanza complessiva, appare il fatto che nelle economie avanzate i beni e servizi prosciugano una quota molto elevata del reddito degli individui essenzialmente per tre

motivi: il miglioramento della qualità della vita, l'innovazione e lo sviluppo tecnologico e infine l'aumento generale del livello dei prezzi.

E' altrettanto evidente che numerosissimi prodotti e servizi, inesistenti in epoche passate, sono entrati a far parte integrante della quotidianità dell'uomo.

Dal 1975 al 2005 il divario tra le due spese aumenta notevolmente, per poi rallentare. Successivamente, la spesa per beni non alimentari subisce piccole oscillazioni, per poi assumere di nuovo una tendenza crescente fino al 2019.

Responsabile in grandissima parte di cambiamenti così significativi è l'invenzione del telefono cellulare. Fino agli inizi degli anni 70, il telefono personale era un bene che non rientrava negli acquisti degli individui, mentre oggi rappresenta un bene primario, di fatto una presenza inevitabile nel paniere dei beni di consumo.

L'innovazione tecnologica, oltre ai miglioramenti che ha comportato, ha trascinato con sé una serie di beni e servizi non contemplati prima e che ora rappresentano una percentuale significativa della spesa delle persone.

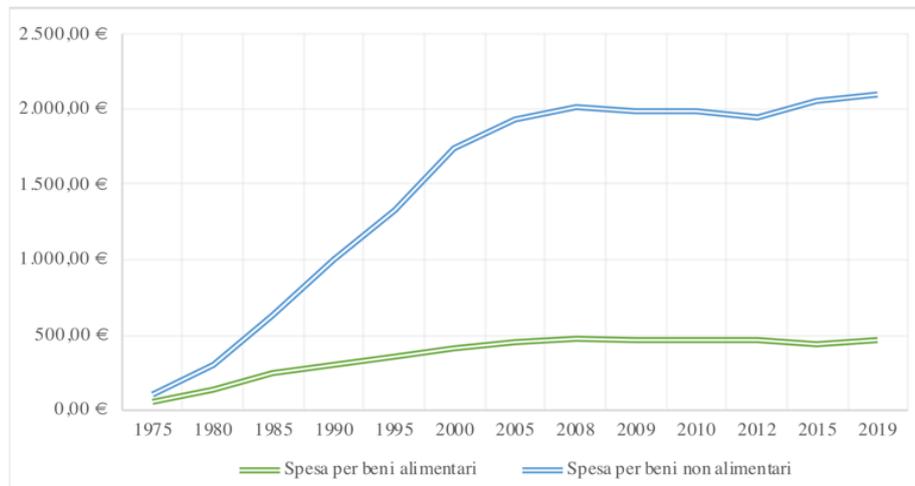
Anche per questi prodotti, però, nei periodi di crisi economica la domanda subisce una contrazione, nella fattispecie nel 2009, anno di profonda crisi a livello globale.

Spesa media mensile per consumi di beni alimentari e non alimentari (1975-2019)

Anno	Spesa media totale per consumi (C)	Spesa per beni alimentari (A)	Valori percentuali (A/C)	Spesa per beni non alimentari (B)	Valore percentuali (B/C)
1975	160,50 €	56,18 €	35,00%	104,33 €	65,00%
1980	441,16 €	139,41 €	31,60%	301,75 €	68,40%
1985	880,00 €	246,40 €	28,00%	633,60 €	72,00%
1990	1.311,38 €	308,17 €	23,50%	1.003,21 €	76,50%
1995	1.690,00 €	357,44 €	21,15%	1.332,57 €	78,85%
2000	2.150,00 €	415,38 €	19,32%	1.734,62 €	80,68%
2005	2.390,00 €	454,10 €	19,00%	1.935,90 €	81,00%
2008	2.485,00 €	475,00 €	19,11%	2.009,00 €	80,85%
2009	2.442,00 €	461,00 €	18,88%	1.981,00 €	81,12%
2010	2.453,00 €	467,00 €	19,04%	1.987,00 €	81,00%
2012	2.419,00 €	468,00 €	19,35%	1.951,00 €	80,65%
2015	2.499,37 €	441,50 €	17,66%	2.057,87 €	82,34%
2019	2.560,00 €	463,36 €	18,10%	2.096,64 €	81,90%

Fonte: Rielaborazione personale di dati Istat

Spesa media mensile per consumi alimentari e non alimentari



(Fonte: rielaborazione personale dei dati Istat)

A conferma di quanto precedentemente affermato, si riporta il modello di Allen e Bowley che osserva le variazioni delle esigenze nelle economie avanzate.

Tale modello si basa su una graduatoria assegnata a 12 macro-gruppi di spesa, che sono rispettivamente: Prodotti alimentari e bevande analcoliche, Bevande alcoliche e tabacchi, Abbigliamento e calzature, Abitazione, acqua, elettricità e combustibili, Mobili, articoli e servizi per la casa, Servizi sanitari e spese per la salute, Trasporti, Comunicazioni, Ricreazione, spettacoli e cultura, Istruzione, Servizi ricettivi e di ristorazione e Altri beni e servizi.

Nelle posizioni preminenti della classifica sono collocate le spese di prima necessità, mentre spostandosi verso i numeri più elevati della graduatoria, si trovano i beni e servizi di livello qualitativo superiore.

A sostegno dei concetti esplicitati nel paragrafo precedente, emerge che, nel periodo 1995-2007, i prodotti alimentari non si posizionano al primo posto nella graduatoria, come nei periodi precedenti (1970-1979 e 1980-1999), ma scendono al terzo posto, pur essendo beni di prima necessità.

Modello di Allen e Bowley

Capitoli di spesa	Periodo		
	1970-1979	1980-1999	1995-2007
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	1	1	3
Bevande alcoliche e tabacchi	4	2	6
Abbigliamento e calzature	12	4	2
Abitazione, acqua, elettricità e combustibili	9	5	1
Mobili, articoli e servizi per la casa	11	9	4
Servizi sanitari e spese per la salute	8	10	8
Trasporti	3	11	9
Comunicazioni	6	7	12
Ricreazione, spettacoli e cultura	10	8	10
Istruzione	5	6	7
Servizi ricettivi e di ristorazione	7	3	11
Altri beni e servizi	2	12	5

Fonte: Confcommercio

3.4 Propensione di lungo periodo

In conclusione, è possibile osservare che, nella complementarità del rapporto, la propensione al consumo di lungo periodo delle famiglie italiane, con il trascorre degli anni, ha seguito un andamento crescente, penalizzando quella al risparmio, che invece ha subito un andamento opposto.

Dal 1970 al 2015 la percentuale individuale di spesa è aumentata di circa il 7,5%.

La tabella sottostante, che riporta la serie storica della propensione al consumo, indica che, fino agli anni 2000, la quota di reddito dedicata al consumo si aggirava intorno al 75%, e che successivamente si colloca nell'intervallo tra l'80% e l'83%.

Il quadro rivela anche che nei periodi di crisi i consumi degli individui inevitabilmente si contraggono. L'esempio più significativo è fornito dall'anno 2007, quello successivo allo scoppio della crisi dei mutui subprime, quando la propensione al consumo raggiunge i livelli del vecchio millennio.

Serie storica propensione di lungo periodo italiana 1970-2015

Serie storica - Conto di utilizzazione del reddito disponibile - Anni 1970 -2015 (valori a prezzi correnti in milioni di euro)					
ANNO	RISORSE	IMPIEGHI			
	Reddito nazionale lordo	CONSUMI NAZIONALI		RISPARMIO LORDO	
		Valori assoluti	Valori percentuali	Valori assoluti	Valori percentuali
1970	35441,74	26017,20	73,41%	9424,54	26,59%
1975	73812,41	56343,40	76,33%	17469,01	23,67%
1980	204233,14	154471,90	75,64%	49761,24	24,36%
1985	427237,49	331963,70	77,70%	95273,79	22,30%
1990	689312,41	543267,40	78,81%	146045,01	21,19%
1995	931700,06	723449,70	77,65%	208250,36	22,35%
2000	1178218,42	933426,64	79,22%	244791,78	20,78%
2005	1413432,76	1134795,52	80,29%	278637,25	19,71%
2006	1468293,54	1176703,95	80,14%	291589,60	19,86%
2007	1521758,99	1211726,77	79,63%	310032,22	20,37%
2008	1528147,96	1245527,47	81,51%	282620,49	18,49%
2009	1480643,54	1238548,42	83,65%	242095,12	16,35%
2010	1511236,08	1263509,05	83,61%	247727,03	16,39%
2011	1612756,17	1328114,00	82,35%	284642,17	17,65%
2012	1590384,23	1309172,97	82,32%	281211,26	17,68%
2013	1582561,73	1296364,15	81,92%	286197,58	18,08%
2014	1594673,25	1302036,28	81,65%	292636,96	18,35%
2015	1619744,37	1309548,47	80,85%	310195,90	19,15%

Fonte: Rielaborazione personale dati Istat

3.5 Superamento della riduzione del potere d'acquisto attraverso il ricorso al credito

Il credito al consumo rappresenta una fonte di finanziamento di breve e medio termine, consistente nella rateizzazione parziale o totale dell'importo relativo ad un acquisto, della quale si fa carico nell'immediato una finanziaria o una banca.

Le finalità di tale finanziamento sono due e ben distinte: l'acquisto di beni o servizi e la liquidità per motivi di vario genere.

Le forme tecniche di finanziamento sono quattro: prestiti personali, finanziamenti finalizzati all'acquisto di un bene o di un servizio, le carte opzionali e rateali ed infine la cessione del quinto dello stipendio o della pensione.

Lo scopo del ricorso al credito è permettere ai consumatori di sostenere acquisti che altrimenti non potrebbero effettuare.

Proprio per questo le aziende hanno negli anni incentivato l'utilizzo di questo tipo di finanziamento attraverso l'attuazione di politiche commerciali sempre più accattivanti per il consumatore e apparentemente accessibili nel breve termine.

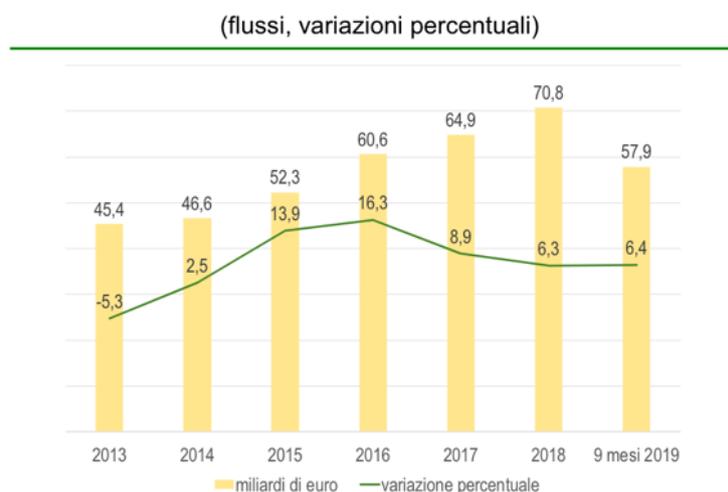
In Italia dall'inizio del nuovo millennio fino al 2007 il credito al consumo fu caratterizzato da una modesta espansione, registrando valori medi pari a al 7% dei consumi delle famiglie. Dal 2008 tale percentuale è aumentata rapidamente fino al 12%, per poi decrescere negli anni successivi fino al 2013.

Dal 2014 al 2016, grazie alla posticipazione degli acquisti indotta dalla forte crisi, si è verificato un trend positivo, che negli anni seguenti è andato ad appiattirsi.

Nel 2019, la spesa finanziata per consumi risulta pari al 12,9%.

Nel grafico sottostante è riportato tutto il volume del credito al consumo in Italia dal 2013 al 2019.

Volume credito al consumo (2013-2019)



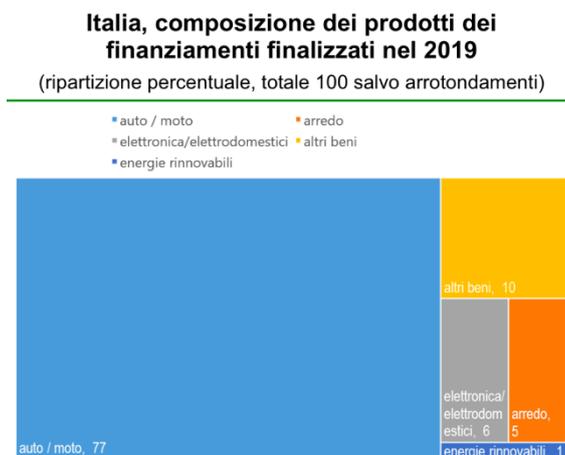
(Fonte: Servizio studi BNL su dati Prometia e Osservatorio Assofin)

Attualmente la forma tecnica privilegiata nell'erogazione del finanziamento è il prestito personale, che rappresenta il 35% dell'erogato totale; al secondo posto si pongono i finanziamenti finalizzati e le carte opzionali e rateali, entrambi con una quota di circa il 30%. La quota più ridotta è rappresentata dalla cessione del quinto dello stipendio o della pensione, soltanto l'8%.

Le famiglie mostrano dunque di apprezzare sempre di più i finanziamenti finalizzati presso i punti vendita.

Il prestito finalizzato all'acquisto di diversi prodotti è al primo posto con il 77% per i mezzi di trasporto privato (auto e moto), mentre al secondo si posiziona la categoria "altri beni" con il 10%. Gli apparecchi elettronici e gli elettrodomestici rappresentano il 6% del totale dei finanziamenti. Nelle ultime posizioni si possono vedere le spese per l'arredo e quelle per le energie rinnovabili, rispettivamente il 5% e l'1% del totale.

Composizione dei prodotti acquistati attraverso l'utilizzo del credito al consumo nel 2019



Fonte: Servizio Studi BNL su dati Prometeia e Osservatorio Assofin

In conclusione, è possibile affermare che l'andamento del credito al consumo rispecchia da vicino la situazione macroeconomica, che condiziona la fiducia delle famiglie italiane nei comportamenti di acquisto. Si può anche prevedere che la richiesta di credito aumenterà nei periodi in cui le prospettive sul futuro, in termini di reddito e occupazione, saranno positive, mentre si contrarrà nel momento in cui tali aspettative dovessero peggiorare.

Conclusioni

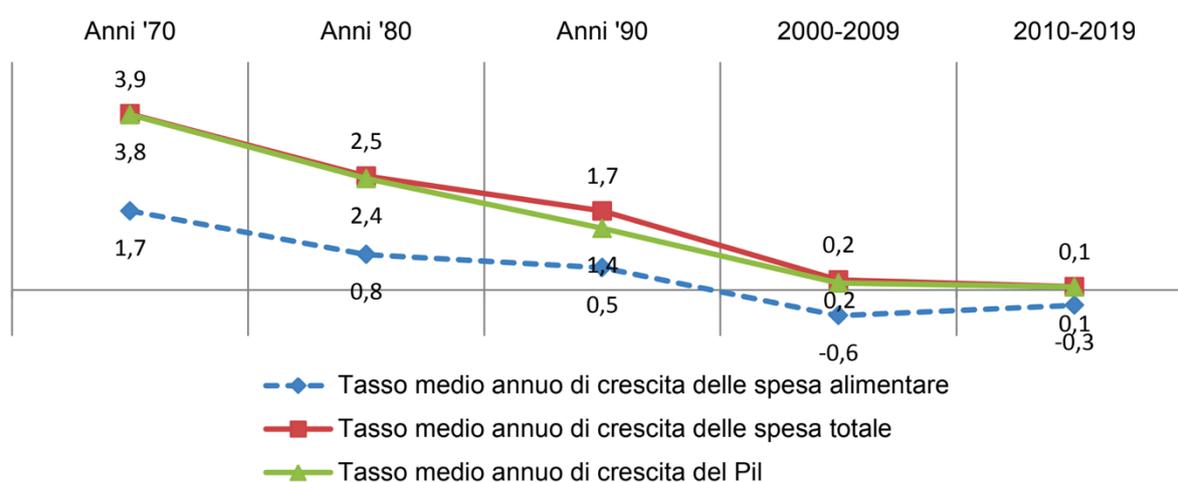
Conclusioni

Attraverso l'analisi sviluppata nel terzo capitolo, è stato possibile constatare che i consumi delle famiglie italiane non sono stati accompagnati in maniera congrua dall'incremento dei salari reali.

Considerando il paniere di consumo dal 1995 ad oggi il suo prezzo relativo è incrementato del 54% a fronte di un aumento dei salari reali di solo l'8%. Una sproporzione di indubbio impatto economico.

Andando più nel dettaglio, si può vedere che nel periodo, nel periodo oggetto di analisi, i processi di consumo sul territorio nazionale presentano tassi di incremento decrescenti. Il tasso medio annuo di crescita reale per decennio si è infatti progressivamente ridotto, passando dal 3,9% degli anni '70 al 2,5% degli anni '80, all'1,7% degli anni '90, toccando lo 0,2% del 2000, per poi rimanere pressoché stabile negli anni successivi (0,1%).

I consumi in Italia negli ultimi cinquant'anni (*) (val. %)



(*) Spesa per consumi finali sul territorio economico delle famiglie residenti e non residenti

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Le considerazioni finali sono rivolte alla situazione attuale, fortemente segnata dall'emergenza sanitaria da COVID-19 iniziata a dicembre 2019 e trasformatasi nel 2020 in una vera e propria pandemia.

La diffusione del virus ha provocato una crisi economica progressiva, coinvolgendo le economie di tutti i paesi a livello mondiale e provocando uno shock congiunto di domanda e offerta.

Dal lato della domanda, la richiesta di beni e servizi da parte dei consumi limitata essenzialmente ai beni di prima necessità, a seguito della messa in atto del *lockdown*; dal lato dell'offerta, il blocco di una parte della produzione non legata ai beni primari: sono state queste le basi per la stima iniziale di riduzione del PIL del 9,5% (marzo 2020), ed attuale del 6% (settembre 2020).

Le stime correnti sul primo trimestre 2020 mostrano che le misure di contenimento della diffusione dell'epidemia hanno determinato una riduzione del 4% della spesa media mensile, rispetto al primo trimestre 2019. E mostrano anche che, al netto della spesa alimentare e abitativa, il crollo è stato superiore al 12%.

Tale crisi comporterà un nuovo assettamento e assetto per le famiglie italiane, quale si è verificato dopo la crisi del 2006.

A differenza di quella provocata dai mutui subprime, questa ha connotazioni particolari, poiché in questo caso le famiglie hanno vissuto una carenza di liquidità dovuta al congelamento dei redditi per tre mesi consecutivi e in alcuni casi della mancata distribuzione della cassa integrazione. Nei casi più estremi, diventando insostenibile la situazione economica, si è determinata la chiusura di molteplici attività economiche, ciò che ha comportato un taglio drastico nelle entrate delle famiglie. Ad una analisi immediata dell'aspetto del credito al consumo, si vedono già le prime ricadute verificatesi nei primi mesi del 2020: specialmente quello finalizzato all'acquisto di beni durevoli è diminuito, rispetto al 2019, del 27,8% , a causa delle forti incertezze sul futuro dei redditi.

Secondo un'analisi dell'Osservatorio Assofin-CRIF-Prometeia, i primi segnali di ripresa si registreranno nel 2022, con stime di crescita del PIL pari al 3,3% nel 2021 e all' 1,2% nel 2022, sperando che la situazione sanitaria migliori e quella economici inizi una fase di ripresa, anche grazie agli aiuti della Comunità Europea.

La lotta al Covid-19 rappresenta- come si dice da più parti del mondo economico finanziario e non solo- una delle più grandi sfide per le società moderne, date le caratteristiche intrinseche della crisi stessa, nata come crisi sanitaria e mutuata prima in campo economico e poi sociale.

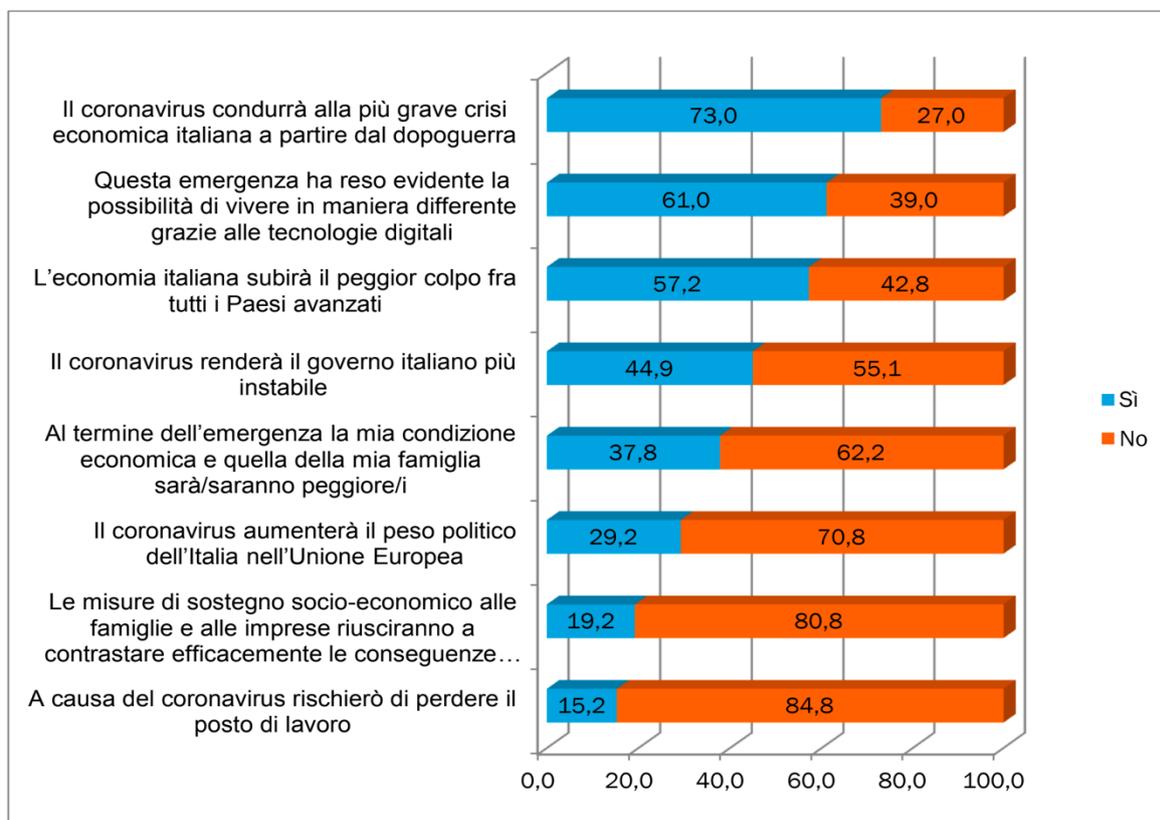
Tuttavia, è molto difficile prevedere con ampi margini di verisimiglianza gli scenari futuri, immaginare le ricadute sul sistema economico italiano; il virus, nonostante i progressi di questi mesi nella conoscenza scientifica e nella difesa sanitaria nazionale, non è stato ancora debellato ed è necessario tenere presente una molteplicità di fattori quali:

- l'impatto sui redditi delle famiglie derivante dalla disoccupazione, sospensione temporanea dell'attività ed eventuali perdite da rendite finanziarie e reali;
- La capacità delle famiglie di fronteggiare la crisi grazie alla disponibilità di risorse finanziarie in grado di compensare la caduta del reddito
- l'andamento della pandemia nella stagione autunnale/invernale
- l'impatto che avranno le misure anti-contagio (distanziamento, mascherine, ecc.) previste per i consumatori e per i venditori nel post-lockdown.

Ma il fattore cruciale è rappresentato dal clima di sfiducia che si è instaurato nelle famiglie rispetto al futuro: oggi dispongono di una quantità inferiore di risparmi, che forse risulterà insufficiente per rispondere a una crisi di tale portata e alle nuove, inedite esigenze; e visto anche che una parte delle proprie risorse finanziarie è stata già impiegata per far fronte alle altre due crisi, quella del 2008 e quella del 2011.

In chiusura si riportano i risultati relativi ad un'indagine svolta sulle famiglie italiane, come valutazione dell'impatto che il COVID-19 ha avuto su di loro e più in generale sul paese.

Valutazioni dell'impatto dell'economia da Coronavirus sul paese e sulla propria famiglia (maggio 2020)



Fonte: Censis 2020

Bibliografia

1. N. gregory Mankiw e Mark P. Taylor, *Macroeconomia*, Zanichelli, Sesta edizione, 2015
2. Giovanni Brauzzi e L. Tivelli, *Reset italia, Dalla grande crisi a un nuovo rinascimento*, Guerrini e associati, 2015
3. Adriana Signorelli, *Introduzione allo studio dei consumi, Impresa, comunicazione, mercato*, Collana diretta da Giampaolo Fabris, Franco Angeli, 2005
4. Censis, *L'evoluzione dei consumi nella società italiana*, Roma, 1981
5. Ragone G, 1985, *Consumi e stili di vita*, Guida, Napoli
6. Carluccio Bianchi, *La crisi globale dal 2007-2009*, Università di Pavia
7. Frederic S. Mishkin, Stanley G. Eakins, *Istituzioni e mercati finanziari*. Ediz. MyLab. Con aggiornamento online, Pearson 2019
8. Censis 1981, *L'evoluzione dei consumi nella società italiana*
9. Codeluppi, 1992, *I consumatori*, Franco Angeli, Milano
10. D'apice, 1981, *L'arcipelago dei consumi, Consumi e redditi delle famiglie italiane dal dopoguerra ad oggi*, De Donato, Bari
11. Banca d'Italia, 2004, *Indice sui bilanci delle famiglie italiane*
12. Fabris, 1971, *la Sociologia dei consumi*, Ulrico Hoepli, Milano
13. Istat, 1998, *I consumi delle famiglie in Italia nel 1997*
14. Istat, 2002, *I consumi delle famiglie in Italia nel 2001*
15. Fedele De Novellis, *La lunga crisi dei consumi delle famiglie italiane , Consumatori diritti e mercato*, numero 3/2008
16. Focus settimanale del Servizio Studi BNL, *Credito al consumo*, 2020
17. Annamaria Variato, 2009, *La teoria del consumo, Approfondimenti di Macroeconomia*, Università degli Studi di Bergamo.
18. Silvia Magri e Raffaella Pico, *Indebitamento delle famiglie italiane dopo la crisi del 2008*, *Questioni di Economia e Finanza*
19. Istat, *Indagini sui consumi delle famiglie*
20. Veblen T. , 2007, *La teoria della classe agiata. Studio economiche sulle istituzioni*. Einaudi, Torino.
21. Barbara Cavalletti Corrado Lagazio Daniela Vandone, *Credito al consumo e fragilità finanziaria*, *Il mulino – Rivisteweb*
22. Istat, *Evoluzione del paniere 1928-2019, Serie storica*
23. Istat, *Statistiche report, Spese per consumi delle famiglie*

24. Enrico Martini, 2009, La struttura dei consumi delle famiglie europee nel periodo 1995-2007, Consumatori Diritto e mercato
25. Fonte: Diego Caprara Riccardo De Bonis e Luigi Infante, La ricchezza delle famiglie in sintesi: l'Italia e il confronto internazionale, Banca d'Italia, 2018
26. L. Ricolfi, La società signorile di massa 2019
27. Censis, Italia sotto sforzo, Diario della transizione 2020
28. Keynes, 1936, "The general Theory of Employment, Interest and Money"
29. Fisher, 1930, Theory of interest as determined by impatience to spend income and opportunity to invest it
30. Duesenberry (1949). Income, Saving, and the Theory of Consumer Behavior, Harvard University Press.
31. Modigliani, 1963, The "life cycle" hypothesis of saving: aggregate implications and tests, con Albert Ando, in "The American Economic Review"

Sitografia

1. Istat: <https://www.istat.it/>
2. Banca d'Italia: <https://www.bancaditalia.it/>
3. Banca dati banca mondiale:
https://www.google.com/publicdata/explore?ds=d5bncppjof8f9_&met_y=ny_gdp_pcap_cd&idim=country:ITA:ESP:DEU&hl=it&dl=it